



Alessandro Morena

“Polvere”

*Riflessioni per una ricostruzione storica
dell'utilizzo dell'amianto ai Cantieri Navali di Monfalcone*

27

La ricerca analizza, tramite fonti storiche e l'immediatezza della storia orale, un problema di enorme impatto sociale e di vaste proporzioni, quello dell'amianto, incentrandolo in particolare nell'ambito dei cantieri navali di Monfalcone ma con una valenza più ampia tenuto conto che esso investe tutta la nostra regione che è tra quelle più colpite da tumori maligni (come il mesotelioma pleurico) o altre gravissime patologie (asbestosi) causati dall'amianto.

Questo lavoro nasce dalla necessità di indagare, attraverso strumenti che non siano quelli propri della ricerca medico-scientifica, ma quelli storici, e della storia orale in particolare, un fenomeno che ha avuto, e continuerà ad avere, purtroppo, per molti decenni, una grande rilevanza nel contesto sociale monfalconese.

Un fenomeno, quello dell'utilizzo dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone, che rappresenta una profonda ferita, ancora drammaticamente aperta, non solo per coloro che direttamente ne hanno subito le conseguenze, o per i parenti delle centinaia di vittime, in larga misura lavoratori dei cantieri navali, ma in generale per la coscienza sociale collettiva.

Quello che a tutta prima può apparire come un problema di natura prettamente medica o tecnica, e cioè le conseguenze, in termini epidemiologici, dell'utilizzo di un materiale inquinante in determinati processi lavorativi, è in realtà un problema che investe ambiti molto diversi, categorie che appartengono allo specifico giuridico, politico ed anche, in senso lato, alla sfera filosofica e morale.

“Polvere”, il titolo che ho voluto dare a questo lavoro di ricerca storica, sta ad indicare non solo la percezione che i lavoratori avevano dell'amianto, per i quali, come risulta da molte interviste, altro non era che “polvere”, nella pressoché assoluta ignoranza dei rischi che comportava la manipolazione di questo materiale, ma sta anche ad indicare, in senso metaforico, la cortina di silenzio che ha coperto quanto da decenni la comunità scientifica internazionale aveva denunciato nel riconoscere le potenzialità cancerogene del minerale.

Questo lavoro di ricerca, nel quale sono stati analizzati testi scientifici, indagini epidemiologiche, leggi, sentenze e documenti, trova il suo perno fondamentale nelle interviste ai “protagonisti” di questo dramma nel

suo determinarsi storicamente: i responsabili della Medicina del lavoro, dell'INAIL, avvocati, sindacalisti e, soprattutto, i lavoratori dei cantieri navali. Dai responsabili dell'azienda, come si avrà modo di accennare, non è stato possibile ottenere alcuna testimonianza diretta.

Monfalcone è una piccola città, vissuta all'ombra dei suoi grandi cantieri navali; in tutto conta circa 30.000 abitanti. Con il suo “hinterland”, tradizionale bacino di manodopera per il cantiere, si arriva ad una cifra di circa 60.000 persone.

In questo piccolo territorio vi sono stati, in poco più di vent'anni, centinaia di morti da amianto.

Chiedersi come sia potuto accadere tutto ciò, non è una domanda retorica o ingenua, ma un interrogativo legittimo ed inquietante.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il prezioso contributo della sezione locale dell'Associazione Esposti Amianto, e in particolare del suo presidente, Duilio Castelli, cui va un doveroso ringraziamento.

La mia gratitudine va anche all'avv. Romano, alla dott. Zanin, responsabile del servizio di Medicina del lavoro di Monfalcone, al dott. Capuzzo della Direzione regionale dell'INAIL, al prof. Bianchi e al dott. Brollo dell'Istituto di anatomia ed istologia patologica dell'ospedale di Monfalcone.

Un ringraziamento particolare va, soprattutto, ai lavoratori e pensionati che hanno acconsentito a farsi intervistare.

Alcuni di essi non ci sono più. Questa ricerca è dedicata a loro.

*

L'inalazione delle fibre di amianto, com'è noto, può favorire l'insorgenza di vari tipi di tumori maligni, come

A pagina 26: varo della motonave passeggeri Giulio Cesare il 12/5/1949, a Monfalcone.

i tumori polmonari, i linfomi di Hodgkin, i tumori gastro intestinali, i tumori urogenitali, ecc. Tuttavia la patologia tumorale asbesto-correlata meglio documentata, ed anzi considerata un "evento sentinella" di un'esposizione al minerale, è costituita dai mesoteliomi maligni della pleura e del peritoneo. Queste neoplasie sono estremamente rare nella popolazione generale, mentre in alcune aree industriali, per lo più dove sorgono cantieri navali o industrie di manufatti contenenti amianto, si rilevano in elevata percentuale.

Per la situazione epidemiologica monfalconese in relazione alle patologie asbesto correlate, si è fatto riferimento ai numerosissimi lavori scientifici elaborati dal prof. Bianchi e dalla sua équipe in oltre vent'anni di studi sul problema specifico.

Presso il Servizio di Anatomia Patologica dell'Ospedale di Monfalcone, infatti, sono in corso dal 1979 una serie di importanti studi ed indagini epidemiologiche eseguite sulla base di casistiche autoptiche e/o cliniche.

Questi studi, elaborati su una delle maggiori casistiche a livello mondiale, hanno permesso, tra l'altro, di ricavare dati importanti come l'individuazione delle fonti di esposizione e delle categorie professionali a rischio.

Nel comprensorio monfalconese la fonte di esposizione di gran lunga più frequente risulta essere l'attività lavorativa presso il Cantiere Navale. Altre categorie a rischio sono rappresentate dai lavoratori imbarcati sulle navi mercantili o militari, dai portuali, dai lavoratori edili e dagli operai di un sodificio in funzione a Monfalcone fino ad una trentina di anni fa.

Recentemente si è iniziato a prendere seriamente in considerazione anche l'esposizione all'amianto dei lavoratori della centrale termoelettrica dell'ENEL attiva a Monfalcone dal 1965, e dei lavoratori dell'Ansaldo.

Fra i lavoratori del cantiere navale vi sono, poi, categorie a rischio elevatissimo, come quella degli isolatori, che maneggiavano direttamente il minerale in grandi quantità e senza mezzi di protezione, e poi quelle dei saldatori, dei tubisti e dei meccanici di bordo. Dagli studi autoptici, tuttavia, è emerso che il rischio tumorale non sia confinato solo a poche mansioni, ma, al con-

trario, coinvolga tutti i soggetti che lavoravano sulle navi in costruzione, spesso in ambienti ristretti e con scarsa ventilazione.

In linea generale i mesoteliomi hanno un lungo periodo di latenza, compreso in media tra i 40 ed i 70 anni. Il gruppo degli isolatori, tuttavia, presenta delle marcate differenze rispetto agli altri in quanto si è accertato che un'esposizione elevata, anche per brevi periodi, può causare malattia dopo una latenza significativamente più breve.

Il problema principale che si pone oggi è quello del gran numero di persone esposte in modo grave all'asbesto molti anni fa ed attualmente in buona salute. Queste persone rappresentano una popolazione a rischio e potrebbero, quindi, ammalarsi nei prossimi anni. Uno studio pubblicato recentemente da ricercatori inglesi ed italiani prevede che nei prossimi 35 anni potrebbero verificarsi nell'Europa occidentale circa 250.000 morti dovute a tumori pleurici causati dall'asbesto.

Un eccezionale interesse riveste, per gli scopi di questa ricerca, la ricostruzione storica delle conoscenze medico-scientifiche sui rischi per la salute derivanti dall'esposizione all'amianto.

Molto è stato scritto sull'argomento, anche allo scopo di sottolineare i ritardi con cui gli organi legislativi hanno recepito l'allarme che già a partire dai primi anni del secolo era stato lanciato da alcuni studiosi sulle terribili conseguenze delle patologie dell'apparato respiratorio conseguenti all'inalazione di fibre di asbesto.

Gli studi storici ci dicono che già alla fine dell'800 venne posta per la prima volta in relazione una fibrosi polmonare con l'inalazione di polvere di asbesto in un lavoratore esposto. Nel 1935 il mesotelioma della pleura venne riscontrato in lavoratori esposti all'amianto. Negli anni '50 e 60 si raggiunse una sostanziale certezza delle proprietà patogenetiche del minerale.

L'importanza della ricostruzione storica consiste, oltretutto, nell'evidenziare la colpevole leggerezza e la sottovalutazione del problema da parte delle industrie utilizzatrici che hanno continuato fino a tempi recentissimi ad esporre i lavoratori ai gravissimi rischi connessi alla manipolazione dell'asbesto.

Monfalcone, luglio 1939,
 "Panorama degli scali".
 (Fondo Cividini, Fototeca CCM).

Gli industriali, i dirigenti ed i preposti delle aziende che utilizzavano l'amianto o prodotti contenenti amianto nei loro processi produttivi si sono sempre trincerati, e continuano a farlo, dietro ad una supposta ignoranza delle conseguenze legate all'utilizzo dell'amianto, e ad una pretesa inconsistenza dei rilievi epidemiologici che già da molti anni avevano dimostrato la relazione diretta tra alcune patologie, in particolare l'asbestosi, il carcinoma polmonare e il mesotelioma della pleura, e l'utilizzo di questo minerale.

In alcune notissime sentenze contro datori di lavoro accusati di non aver adottato tutti i provvedimenti tecnici, organizzativi e procedurali necessari per contenere

l'esposizione ad amianto, la storia delle conoscenze scientifiche sulla nocività dell'esposizione all'amianto ha permesso alla magistratura di stabilire la responsabilità penale degli imprenditori.

In una famosissima sentenza emessa a Torino nel 1995, gli imputati Barbotto Beraud Ognissanti (proprietario delle imprese Beraud e Siceal) ed Ercole Marte (amministratore unico della Siceal) furono condannati per omissione generica e specifica per non aver adottato una serie di misure di prevenzione. Tale omissione è stata ritenuta la causa della morte di Leonardino Terlingo, addetto ad operazioni di coibentazione in amianto avvenuta a Torino il 6 giugno 1992 per mesotelioma pleurico.



Per l'importanza di questa sentenza e per l'accurato lavoro di ricerca storica che ha permesso alla magistratura di giungere ad un verdetto di colpevolezza, si ritiene necessario riportare testualmente, in questa sede, alcuni passi fondamentali della motivazione della sentenza:

"... Provata la sussistenza di un rapporto eziologico fra l'esposizione ad amianto e il mesotelioma, si può affermare che la morte per mesotelioma pleurico di Terlingo Leonardino, è stata causata con alto grado di probabilità (derivante dalle conoscenze scientifiche e statistiche) dalle condizioni di lavoro in cui operava il Terlingo in assenza di misure di prevenzione specificamente previste per legge e comunque genericamente dettate dal dovere di diligenza e prudenza preteso dal datore di lavoro".

Gli aspetti legislativi sono molto importanti per comprendere la storia dell'utilizzo dell'amianto nel nostro Paese in quanto dalla loro evoluzione si possono evincere significativi elementi sul livello di diffusione delle conoscenze scientifiche, sui contrasti e travagli che hanno portato negli anni a modificare il quadro normativo, sulle resistenze e pressioni esercitate nei confronti del legislatore dalle potenti lobbies italiane ed internazionali legate all'industria amiantifera che tuttora, nonostante la grande svolta costituita dalla legge 257/92, continuano a far sentire il loro peso.

I punti di riferimento legislativi fondamentali sono costituiti da:

D.P.R. 19 marzo 1956, n. 303 "Norme generali per l'igiene del lavoro";

D.P.R. 30 giugno 1965, n. 1124 "Testo Unico delle disposizioni per l'assicurazione contro gli infortuni e malattie professionali";

D.L. 15 agosto 1991 n. 277 "Attuazione delle direttive CEE in materia di protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti da esposizione ad agenti chimici, fisici e biologici durante il lavoro";

e finalmente dalla Legge 27 marzo 1992 n. 257 "Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto" che costituisce, per la sua valenza rigidamente definitoria, una sorta di spartiacque legislativo di portata storica.

Oltre alle norme già citate, ne esistono molte altre nel panorama legislativo italiano che, direttamente o indirettamente, riguardano il problema dell'utilizzo, movimentazione o bonifica dell'amianto; tuttavia per gli scopi di questo lavoro si ritiene di dovere sinteticamente analizzare solamente i riferimenti legislativi precedentemente elencati.

Nelle disposizioni finali del D.P.R. n. 303 del 1956 che indicano la tabella delle lavorazioni per le quali vige l'obbligo di visite mediche preventive e periodiche (di cui all'art. 33 del Decreto), non vi sono disposizioni direttamente relative all'amianto e fra i fattori di rischio non compare né il termine amianto, né quello di asbesto.

Questo lascerebbe intendere che al legislatore non fossero note le conseguenze dell'inalazione di amianto nonostante, come abbiamo avuto modo di comprovare, queste fossero già ampiamente conosciute all'interno della comunità scientifica.

Pur tuttavia, la legge in questione assume un'importanza fondamentale nel quadro normativo in relazione alla presente indagine principalmente nei suoi articoli:

4) Obblighi dei datori di lavoro, dei dirigenti e dei preposti.

20) Difesa dell'aria dagli inquinamenti con prodotti nocivi.

21) Difesa contro le polveri.

L'art. 21 recita testualmente:

"Nei lavori che danno luogo normalmente alla formazione di *polveri di qualunque specie*, il datore di lavoro è tenuto a adottare i provvedimenti atti ad impedirne o a ridurne per quanto è possibile, lo sviluppo e la diffusione nell'ambiente di lavoro.

Le misure da adottare a tal fine devono tenere conto della natura delle polveri e della loro concentrazione nell'atmosfera.

Ove non sia possibile sostituire il materiale di lavoro polveroso, si devono adottare procedimenti lavorativi in apparecchi chiusi ovvero muniti di sistemi di aspirazione e di raccolta delle polveri, atti ad impedirne la dispersione. L'aspirazione deve essere effettuata, per quanto è possibile, immediatamente vicino al luogo di produzione delle polveri".

Lavori di saldatura.
1930 ca.
(Fondo Cividini, Fototeca CCM).

All'art. 20 si legge: "... Un'attrezzatura di lavoro che comporta pericoli dovuti ad emanazione di gas, vapori o liquidi *ovvero ad emissione di polvere*, deve essere munita di appropriati dispositivi di ritenuta ovvero di estrazione vicino alla fonte corrispondente a tali pericoli".

L'art. 4 dispone che: "I datori di lavoro, i dirigenti ed i preposti che esercitano, dirigono o sovrintendono alle attività indicate all'art. 1, devono, nell'ambito delle rispettive attribuzioni e competenze:

- a) Attuare le misure di igiene previste dal presente decreto;
- b) Rendere edotti i lavoratori dei rischi specifici cui sono esposti e portare a loro conoscenza i modi di prevenire i danni derivanti dai rischi predetti;
- c) Fornire ai lavoratori i necessari mezzi di protezione;
- d) Disporre ed esigere che i singoli lavoratori osservino le norme di igiene ed usino i mezzi di protezione messi a loro disposizione".

Questi articoli di legge vanno messi naturalmente a confronto con quanto emerge dalle testimonianze dei lavoratori intervistati che ci parlano coralmemente delle grandi quantità di polvere d'amianto nel loro luogo di lavoro all'interno dei cantieri navali di Monfalcone e della pressoché totale assenza di misure di sicurezza ambientali o personali rispetto alla polvere d'amianto anche a distanza di decenni dalla promulgazione dei D.P.R. 303 del 1956.

"...Si lavorava in posti molto angusti, avevamo amianto nel naso, nei capelli, dappertutto. Quando uscivamo fuori ci pulivamo con l'aria compressa perché c'era tanta, tantissima polvere ..."; "... l'amianto spruzzato cadeva in parte sui ponteggi e in tutta la sala macchine. Essiccandosi produceva una tal polvere che non si vedeva da una parte all'altra. Non esisteva estrazione di fumi, né sistemi di aerazione... L'amianto era polvere e basta. Nella sala macchine nei giorni di bonaccia non si vedeva da una parete all'altra. Dal cofano aperto veniva fuori un fumo bianco che in realtà era polvere d'amianto..."; "... Solo fumo, fumo, polvere d'amianto, sacchi col cemento e lavorare in locali non arieggiati, senz'aria in sala macchine. Lo divoravi tutto, non si vedeva neanche attraverso la luce per i nuvoloni d'amianto".

Tutte le testimonianze ribadiscono lo stesso drammatico scenario che sembra perpetuarsi senza sostanziali differenze fino alla fine degli anni '80, quindi oltre 30 anni dopo la promulgazione del decreto.

Il D.P.R. n. 124 del 1965 (2) - "Testo Unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali" costituisce un importante riferimento legislativo in quanto nell'allegato n. 8 - "Tabella delle lavorazioni per le quali è obbligatoria l'assicurazione contro la silicosi e l'asbestosi e del periodo massimo di indennizzabilità dalla cessazione del lavoro" ci si riferisce espressamente a patologie legate all'esposizione professionale all'amianto.

Nel 1965 il legislatore recepisce, dunque, seppure parzialmente e con alcune cautele, quanto da anni era già noto a medici e studiosi e ampiamente comprovato da moltissimi studi epidemiologici e ricerche statistiche.



Questa legge rappresenta un salto di qualità estremamente importante nel quadro normativo perché per la prima volta l'amianto e la sua pericolosità trovano uno spazio specifico nel panorama legislativo italiano.

L'art. 144 dei T.U. dice espressamente: "Nell'assicurazione obbligatoria per le malattie professionali contemplate nell'art. 3 del presente decreto è compresa l'asbestosi, contratta nell'esercizio dei lavori specificati nella tabella, allegato n. 8, e che risultino tra quelli previsti dall'art. 1.

La tabella predetta è sottoposta a revisione ogni due anni con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale di concerto con il Ministro per la sanità, sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, qualora sussistano altri lavori che espongono al rischio dell'asbestosi".

Quest'ultima parte dell'articolo appare particolarmente significativa in quanto coinvolge e corresponsabilizza le organizzazioni sindacali nella denuncia di attività che comportino il rischio di asbestosi.

In molte interviste vi sono lamentele per la sottovalutazione del problema da parte del sindacato, per la scarsa attività di informazione e per la sostanziale passività vertenziale rispetto ai rischi dovuti all'esposizione lavorativa all'amianto.

L'art.147 parla della liquidazione delle rendite per inabilità permanente o per morte conseguenti a silicosi od asbestosi.

Il fatto che nel 1965, e cioè nel periodo di massimo utilizzo dell'amianto nei cantieri navali di Monfalcone, s'ipotizzi inabilità permanente e addirittura morte in conseguenza dell'inalazione d'amianto riveste evidentemente molta importanza nell'analisi storica delle situazioni lavorative oggetto di questo lavoro di ricerca.

L'art 157 obbliga il datore di lavoro a far sottoporre a sue spese i lavoratori esposti all'amianto a visite mediche periodiche comprendenti "... oltre l'esame clinico, anche una radiografia del torace comprendente l'intero ambito polmonare" (art. 160). "Detti accertamenti debbono essere ripetuti ad intervalli non superiori ad un anno...".

L'art. 175, infine, prevede sanzioni penali o pecuniarie per il datore di lavoro che ometta o comunque violi la normativa in oggetto.

Anche questi articoli vanno naturalmente messi in relazione con quanto emerge dalle testimonianze dei lavoratori, molti dei quali affermano che le indagini cliniche e le visite mediche non erano obbligatorie e spesso erano delegate unicamente all'iniziativa individuale degli interessati.

"Abbiamo scoperto qualcosa nel 1969/70 quando sono venuti i genovesi. Dicevano che uno di Genova che era ingolfato bene era morto per strada correndo per prendere il tram. Quando gli hanno fatto l'autopsia l'hanno trovato pieno di amianto nei polmoni. Allora i genovesi ci hanno avvertito e siamo andati tutti a fare una visita ad Udine tramite il patronato. Nessuno ci ha mai controllato, né la sicurezza, né la medicina del lavoro. È stata una nostra iniziativa. Siamo andati ad Udine dal prof. Sala e ci hanno trovato l'asbesto a tutti, chi più chi meno ma a tutti". "... Era una questione personale di ogni singolo operaio: se uno si sentiva male andava dal patronato per chiedere una visita medica. Tutto finiva lì, come un problema individuale".

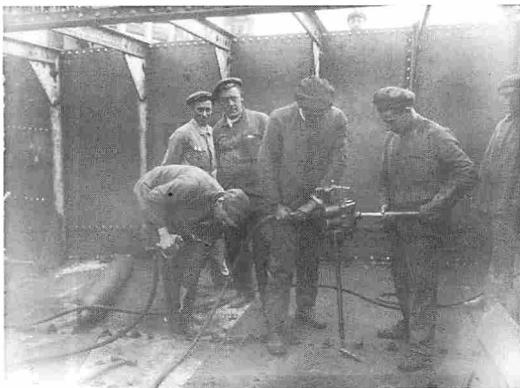
D. Vi hanno fatto fare delle visite mediche per il rischio amianto?

R. No, solo dopo che sono andato in pensione ho fatto le visite per le orecchie, per la sordità e poi per i polmoni. Mi hanno dato 15 punti d'invalidità per broncopatia nel 1976".

Con il T.U. 1124 del 1965 ci troviamo di fronte, dunque, ad una normativa impositiva che, pur con tutti i limiti sopra accennati, costituisce un precedente legislativo cui fanno riferimento la gran parte delle cause intentate dai lavoratori contro INAIL, INPS e aziende.

Si dovrà, tuttavia, attendere altri 27 anni perché venga finalmente promulgata una legge che recepisca nella sostanza le indicazioni della comunità scientifica e metta definitivamente al bando l'utilizzo dell'amianto.

La Legge 27 marzo 1992, n. 257 - "Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto" nelle sue disposizioni generali dice testualmente: "Sono vietate



*“Saldatori autogenisti”
con trapano verticale.
1923 ca.
(Fondo Cividini, Fototeca CCM).*

l'estrazione, l'importazione, l'esportazione, la commercializzazione e la produzione di amianto, di prodotti di amianto o di prodotti contenenti amianto”.

Questa legge rappresenta una grande vittoria per coloro che da anni, in alcuni casi da decenni, lottavano per la messa al bando di questo materiale definito “killer silenzioso”.

A portare finalmente al varo di questa legge hanno contribuito certamente ed in modo determinante le grida d'allarme di una parte della comunità scientifica, le innumerevoli pubblicazioni medico-scientifiche sull'argomento e gli incontestabili risultati di svariate indagini epidemiologiche; tuttavia un peso significativo lo ha avuto anche la mobilitazione sociale, l'attività dell'Associazione Esposti Amianto, delle associazioni dei familiari delle vittime, delle organizzazioni ambientaliste, ecc.

L'iter legislativo della legge 257/92, però, non fu semplice né rapido e numerosi ostacoli vennero frapposti per ritardarne la definitiva approvazione. In particolare l'Associazione Utilizzatori Amianto (A.U.A.) fu molto attiva per far sì che il Parlamento garantisse i suoi interessi di un “uso controllato” dell'amianto o di un suo abbandono i tempi lunghi. Fu messa in atto una campagna di stampa con esplicite minacce riguardo ai rischi occupazionali in caso di approvazione della legge...

Con l'approvazione della legge 257/92 (che, ripetiamo, rappresenta un momento di eccezionale importanza sul problema specifico tanto da dover parlare in termini assoluti di un “prima” e di un “dopo”, un prima e un dopo segnati profondamente da questa legge che abbiamo definito linea di spartiacque storico) non finiscono i problemi, non si chiude la partita che rimane ancora drammaticamente aperta.

Le difficoltà nascono soprattutto, ma non solo, da alcuni limiti oggettivi della legge specialmente in riferimento all'art. 13 “Trattamento straordinario di integrazione salariale e pensionamento anticipato” e dalle resistenze che da più parti e per diverse ragioni vengono poste alla sua immediata e corretta applicazione.

Tutti questi problemi sono alla base delle numerose cause che anche a Monfalcone sono state intentate da molte decine di lavoratori per far valere i propri diritti.

Nell'intervista all'avv. Ottavio Romano, legale che assiste circa 50 lavoratori in maggioranza dipendenti o ex dipendenti dei cantieri navali di Monfalcone, si ritro-



*Gli scali di Panzano.
1950 ca.*

vano tutte le problematiche e gli elementi di difficoltà sopra descritti:

“La procedura è molto complessa: si passa attraverso ben 7 fasi procedurali. Ci abbiamo messo almeno un anno intero per terminare tutta la procedura.

Diciamo che con quasi tutti siamo arrivati al termine della procedura amministrativa: le domande, la raccolta di documentazione, ecc. e per cinque posizioni siamo già in causa.

D. Queste cause sono rivolte essenzialmente al riconoscimento dei benefici pensionistici previsti dalla 257 per le persone che hanno contratto malattia professionale?

R. No, difatti la differenza fondamentale tra il “modus agendi” dell’AEA e quello del patronato INCA CGIL consiste proprio nel fatto che il patronato punta in primis al riconoscimento dei benefici per coloro che hanno già la malattia professionale riconosciuta, in base al comma 7 dell’art. 13. Per coloro che, pur essendo stati esposti, non hanno contratto patologia professionale, mi risulta che invece si rimandi ad un secondo tempo la valutazione di un’eventuale azione legale.

L’AEA, invece, parte da una posizione molto più radicale e che io ritengo anche più giusta; loro dicono: “se la legge dice questo, noi questo vogliamo”.

D. Quali sono le previsioni sui tempi per arrivare ad una sentenza e quali sono le prospettive che si profilano?

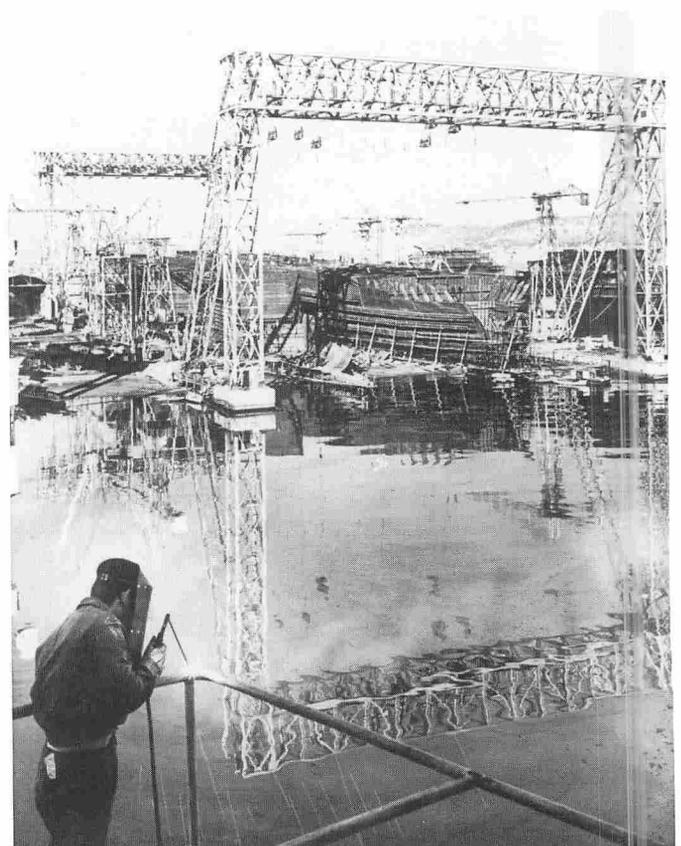
R. Secondo me stiamo navigando a vista e ogni giorno ci sono delle novità, l’ultima delle quali la remissione alla Corte Costituzionale addirittura sulla legittimità di questi benefici. Io non ho letto la motivazione, ma mi sembra un’iniziativa folle. Ogni giorno spunta fuori qualcosa e non è escluso che magari in futuro arrivino dei correttivi legislativi, ad esempio per la mancanza della necessaria copertura finanziaria, quindi fare delle previsioni è francamente molto difficile.

Adesso possiamo essere un po’ più ottimisti visto che sembra sia stato superato lo scoglio delle pregiudiziali sul pagamento del premio, sulle documentazioni ed anche sull’iter amministrativo. Tra le altre cose, infatti, l’INPS diceva:

“Io non posso proprio rispondere alla domanda se lei non mi fa avere dall’INAIL l’accertamento, ecc.”. Un’altra pregiudiziale di procedura che per fortuna sembra superata. Adesso, dunque, l’unica questione è l’accertamento dell’esposizione all’amianto ed è, a questo punto, una questione tecnica medico-scientifica.

Si può essere un po’ più ottimisti sull’esito generale della vertenza anche se resta lo scoglio di dover andare ad accertare com’era la situazione in quello specifico periodo storico, in quel preciso luogo di lavoro di persone addette a precise mansioni.

Non saprei, quindi, fare delle previsioni sui tempi perché non so quanto ci vorrà per fare tutti questi accertamenti. Penso parecchio. Il consulente tecnico avrà certamente necessità, oltre ai sessanta giorni che di norma vengono concessi al perito, di un tempo supplementare per completare l’indagine.



Il Cantiere visto dal mare.



35

È veramente difficile fare delle previsioni. Si va avanti perché è giusto andare avanti, ma azzardare previsioni sulle date di sentenza è francamente impossibile.

D. Lei pensa che a Monfalcone si possa arrivare a delle cause penali per individuare delle responsabilità rispetto alle centinaia di morti da amianto?

R. Io finora mi sono occupato esclusivamente del riconoscimento dei benefici previdenziali, non ho seguito il problema enorme delle responsabilità penali, anche se indirettamente il problema viene fuori anche in queste cause.

Stabilire se le direzioni aziendali abbiano adottato tutte le misure di sicurezza che in base alle conoscenze scientifiche e tecniche in quel momento erano adottabili è una questione che certo si porrà, ma la mia idea è che molto dipenda dalla sensibilità del magistrato che ordina le indagini".

L'intervista all'avv. Romano risulta particolarmente significativa rispetto al farraginoso iter burocratico cui debbono sottoporsi i lavoratori nel rivendicare un loro diritto sancito per legge, tanto che dai toni e dalle parole dell'intervistato sembra trasparire una velata stanchezza ed anche un certo rassegnato fatalismo, ma l'intervista risulta anche interessante riguardo alla differente strategia processuale adottata dai patronati sindacali e quella che orienta l'azione legale promossa dall'AEA.

Ad ogni modo, qualunque sia la linea di condotta processuale che venga intrapresa, l'iter procedurale per il riconoscimento dei benefici previdenziali risulta estremamente complicato.

In uno dei ricorsi presentati dall'avv. Romano contro l'INPS, il legale, dopo aver dettagliatamente ricostruito la storia lavorativa del suo assistito, ex operaio dei cantieri navali, nel parlare delle procedure amministrative per la concessione dei benefici così si esprime: "... Allo stato attuale ne è uscita fuori una procedura talmente lunga, complessa e defatigante da scoraggiare notevolmente l'accesso ai benefici. In sostanza il lavoratore interessato dovrebbe prima di tutto procurarsi da tutti i suoi datori di lavoro (anche quelli di 20 o 30 anni

prima!) un "curriculum professionale" con i periodi lavorativi e le mansioni cui era adibito. Poi dovrebbe presentare detto curriculum all'INAIL chiedendo a detto Istituto il rilascio di una dichiarazione attestante il periodo di esposizione all'amianto. L'INAIL, per gli accertamenti necessari, trasmette la documentazione ad un proprio organo tecnico in sede regionale, cioè la CONTARP che formulerà un parere. L'INAIL rilascerà dichiarazione positiva o negativa. Solo dopo il rilascio di detta dichiarazione il lavoratore potrà finalmente richiedere all'INPS il riconoscimento del beneficio previdenziale, ovviamente consegnando a detto Istituto la certificazione INAIL.

In sostanza siamo cioè di fronte ad un procedimento amministrativo che consta di sei fasi, preceduto dalla richiesta di un "curriculum professionale" che spesso le aziende non rilasciano sia perché nessuna norma di legge lo impone, sia per i rischi derivanti da una sorta di "autodenuncia" circa l'utilizzo di amianto".

In effetti, nell'intervista al dott. Capuzzo, medico responsabile della Direzione Regionale dell'INAIL, si legge:

"D. È importante, per voi, la dichiarazione del datore di lavoro che il soggetto fosse o meno adibito a mansioni che lo esponessero al rischio da amianto?

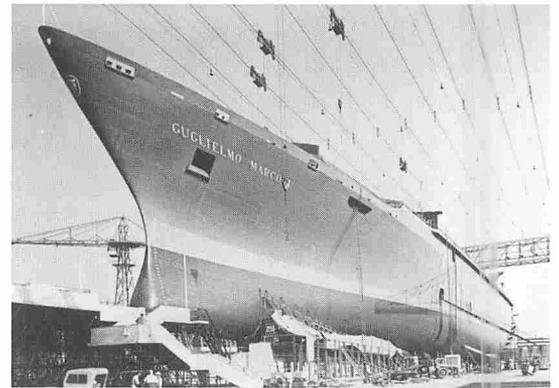
R. È fondamentale, direi. Se il datore di lavoro dichiara che il suo dipendente era esposto all'amianto, il riconoscimento è addirittura immediato, non c'è nemmeno bisogno di riscontri sotto il profilo ispettivo.

D. Questa dichiarazione, però, rappresenterebbe una sorta di autodenuncia per il datore di lavoro che non abbia pagato il sovrappremio, quindi è probabile che vi siano delle resistenze da parte delle direzioni aziendali ad ammettere il rischio di esposizione.

R. Sì, certo, questo rappresenta il punto debole della questione".

L'intervista al dott. Capuzzo risulta particolarmente interessante non solo per l'ampiezza di informazioni che ci fornisce, ma anche per la comprensione delle dinamiche interne all'Istituto e delle pressioni esterne deri-

*La turbonave passeggeri
Guglielmo Marconi sullo scalo.
1961.*



36

vanti dalla preoccupazione per le compatibilità economiche relative all'applicazione delle norme di legge.

L'intervista è, infatti, illuminante sulle ragioni delle resistenze che a livello locale e nazionale vengono poste in essere da parte dell'Ente assicurativo per il riconoscimento dell'esposizione o della malattia professionale:

“Dopo un primo momento di difficoltà nell'inquadrare questo tipo di malattie, non tanto per l'asbestosi che era ed è una patologia abbastanza inquadrata con delle specifiche caratteristiche anche dal punto di vista radiologico, quanto per le neoplasie probabilmente o verosimilmente correlate con l'asbesto. Per queste ultime, evidentemente, il nesso causale risulta molto più difficile da valutare. Riguarda generalmente un arco di vita lavorativa molto lungo e quindi anche indagini lunghe e complesse, dato che non tutti hanno lavorato sempre presso il cantiere navale: c'è gente che ha lavorato anche presso altre strutture, gente che ha lavorato un po' in cantiere, un po' in altre ditte che lavoravano per il cantiere, quindi si trattava di valutare esposizioni dirette, indirette, alternate, interrotte e poi riprese, ecc. Si trattava, inoltre, di interrogare persone ammalate non sempre collaboranti, il che creava problemi anche per la semplice raccolta dei dati.

Dopo un primo momento di difficoltà, ad ogni modo, l'orientamento è stato quello di ammettere questi casi su indicazione soprattutto del prof. Gobbato, anche quando vi fosse stata un'esposizione modesta. Per modesta si intende un'esposizione a livello di pochi mesi e non di anni, dato che, in linea di massima, si è recepito che per determinare una neoplasia da amianto è sufficiente un'esposizione veramente minima.

D. Da che anno avete cominciato a riconoscere la causa professionale delle neoplasie da amianto?

R. Circa dal 1993. È un'indicazione che ho dato io a livello regionale perché dalla Direzione Nazionale non ci si poteva aspettare un'attenzione molto rigorosa dato che il fenomeno è limitato a determinate aree geografiche: il Nord Adriatico - comprensorio fra Trieste e Venezia -, il comprensorio della Liguria tra Livorno e La Spezia, il comprensorio di Napoli e Castellamare di Stabia e il comprensorio di Palermo. Queste sono le aree

geografiche maggiormente interessate dal fenomeno. Ci sono, poi, altre aree dove tradizionalmente, da sempre esisteva un problema amianto, tipo le cave del Piemonte, la cava di Balangero in particolare, ma lì c'era una situazione di tutt'altro tipo legata storicamente all'estrazione e lavorazione diretta delle fibre di amianto, ed erano lavorazioni con una loro storia antica di asbestosi.

Il problema amianto nei cantieri navali di Monfalcone è emerso a metà degli anni '80, ma il vero problema previdenziale è scoppiato drammaticamente solo negli anni '90.

Quindi nel 1993 questa convinzione c'è venuta, al di là dell'arricchimento culturale attraverso i contatti con la medicina del lavoro, dal fatto che ad un certo punto i casi erano diventati tali e tanti che non potevamo più fingere di non conoscere il problema.

Abbiamo avuto in quegli anni un aumento incredibile di casi di neoplasie correlati ai numeri nosologici che riguardavano l'esposizione all'amianto. È chiaro che questo non poteva non rappresentare un problema per noi, un problema, oltre che di lavoro, anche di impostazione psicologica e filosofica, se vogliamo.

Nel senso che dicevamo: “È mai possibile che in certe determinate sedi si abbia un aumento incredibile di questo tipo di patologia e in altre sedi della stessa regione si continui su un trend di pochi casi l'anno che rientrano nell'ambito della normalità?”

Postoci il problema, quindi, dovevamo ricercare il fattore dirimente che influiva sull'andamento statistico. Non era concepibile che nel giro di pochi chilometri le cose cambiassero in maniera così radicale.

La sede di Monfalcone è una sede locale, quella di Gorizia è provinciale, ma a Gorizia il fenomeno è praticamente inesistente.

È stata proprio l'evidenza delle cose che ci ha portato a valutare con maggiore attenzione il problema.

I casi tumorali che arrivavano erano costituiti prevalentemente da persone che lavoravano o avevano lavorato ai cantieri navali.

Nella sede di Monfalcone circa l'80% delle malattie professionali sono legate all'attività cantieristica, per gli infortuni circa il 50% riguardava in quegli anni, adesso un po' meno, il cantiere navale.

Panoramica del cantiere navale.

D. Il T.U. 1124 del 1965 riguardava l'assicurazione obbligatoria per l'asbestosi. Obbligava i datori di lavoro ad assicurare i propri operai nel caso fossero esposti all'amianto per ragioni lavorative. Le risulta che per i lavoratori del cantiere di Monfalcone sia stato pagato il sovrappremio per alcune categorie?

R. Sì, ma per alcune categorie molto limitate. Il cantiere pagava il sovrappremio soprattutto per i rischi di silicosi, che poi i due premi non è che si differenziano, è sempre lo stesso sovrappremio. Fino al 1984 l'Istituto non ammetteva un rischio lavorativo se non diretto da parte del lavoratore. Il rischio ambientale è entrato nella cultura dell'Istituto dal 1984 in poi attraverso una circolare che riguardava in generale la sordità, perché è un fatto di buon senso, ma è anche un fatto di leggi. La legge prevedeva che gli esposti al rischio da tumore fossero solo quelli che facevano un determinato lavoro, mentre quelli che magari lavoravano accanto a loro non erano tutelati. Il concetto è stato, poi, allargato a tutte le malattie professionali.

Naturalmente non è che l'INAIL abbia agito di sua iniziativa, lo ha fatto per decisione della Corte Costituzionale, dopo una serie di sentenze della Suprema Corte.

L'Istituto prima di ciò, si teneva rigidamente al dettato della legge, ma non sempre la legge va d'accordo con il buon senso. Il "buon senso" ci dice che l'esposizione ambientale può anche essere quasi peggiore dell'esposizione diretta, perché il lavoratore direttamente interessato magari si protegge, quello che gli lavora vicino no.

Il discorso del sovrappremio deve riguardare, quindi, anche i lavoratori indirettamente esposti ed è chiaro che, essendo di recente acquisizione il riconoscimento dell'esposizione anche dei lavoratori non direttamente adibiti ad una certa mansione, c'è voluto un po' di tempo per caricare un'azienda di un sovrappremio. Era una questione più politica che tecnica, un problema di concertazione con la Confindustria. Si trattava di chiedere alle ditte di pagare di più, di spendere più soldi.

D. C'è dunque un'attenzione alla copertura finanziaria dietro a queste difficoltà?

R. Certo. Il Parlamento quando ha varato questa legge non si è posto il problema, forse per la non corretta conoscenza delle reali dimensioni che poteva assumere il fenomeno. Anche perché, ripeto, l'asbestosi è un problema che, come tale, è sorto negli anni '90. È stata



la casistica che ha portato a modificare l'atteggiamento verso quella che era considerata un po' la sorella minore della silicosi.

D. Può dare una cifra approssimativa del numero di riconoscimenti che ci sono stati per malattie asbesto-correlate fra i lavoratori dei cantieri navali di Monfalcone?

R. Approssimativamente vi saranno a Monfalcone circa 500 o 600 rendite in gestione su circa 5000 rendite in totale tra infortuni e malattie professionali. Quindi circa un decimo dei casi in gestione riguarda patologie legate all'amianto. In più ci sono le rendite cessate per decesso dell'assicurato. Io penso che in generale avremo avuto circa 2000 pratiche nell'arco degli ultimi vent'anni. Senza contare le posizioni in contenzioso e tutti quelli che non hanno fatto domanda di cambio di denominazione da broncopatia ad asbestosi.

Sono cifre veramente enormi in un comprensorio piccolo, quello di Monfalcone, che riguarda al massimo 50/60.000 persone e che lavora al 50% del suo tempo e delle sue risorse per il cantiere navale.

D. Secondo l'INAIL fino a quando si è utilizzato l'amianto nei cantieri navali di Monfalcone?

R. Ci sono delle notizie contraddittorie perché ci sono delle evidenze, diciamo così, ufficiali per cui l'amianto sarebbe definitivamente scomparso dal cantiere verso la fine degli anni '80. Intorno al 1986 ufficialmente la situazione in cantiere era di totale cessazione dell'uso e di totale bonifica dell'ambiente. Ci sono, però, delle risultanze anamnestiche, di cui non possiamo non tener conto, che ci dicono che l'amianto esiste tuttora in certi magazzini dove è stato stoccato o magari "tombato" come si usa dire adesso. Tuttora saltano fuori ogni tanto delle lastre d'amianto dimenticate di qua e di là.

Tuttora non nel senso che venga ancora usato perché sarebbe addirittura un comportamento contro la legge e non credo che il cantiere abbia interesse a ciò, però tuttora da vecchie riparazioni o tubazioni saltano fuori problemi di esposizione all'amianto.

È, quindi, ipotizzabile che quantomeno fino alla legge 257/92 in cantiere vi fosse ancora amianto in

quantità considerevoli e sicuramente, se non era usato in modo continuo, è ipotizzabile fino a quella data un suo uso per piccole applicazioni e comunque è certamente verificabile il contatto con l'amianto nelle attività di decoibentazione.

Abbiamo avuto casi di patologie amianto-correlate anche in lavoratori assunti in cantiere dopo il 1986, gente con l'asbestosi o con le placche pleuriche che, secondo quelli che sono considerati i periodi ufficiali o ufficiosi d'esposizione, non avrebbero dovuto venire in contatto con l'amianto".

Queste affermazioni del dott. Capuzzo risultano particolarmente interessanti sotto il profilo della ricostruzione storica dei reali tempi di dismissione dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone. Purtroppo non è stato possibile ottenere dalla Direzione della Fincantieri alcuna testimonianza o documento rispetto all'utilizzo dell'amianto nei processi produttivi. Sarebbe stato certamente importante conoscere i dati storici sulla movimentazione dell'amianto ai cantieri di Monfalcone ed ottenere una testimonianza diretta sulle posizioni ufficiali dell'azienda sul problema specifico. Da quel che mi risulta l'azienda riconosce l'esposizione all'amianto per alcune categorie molto limitate e solamente fino al 1979, il che sarebbe in palese contrasto non solo con le numerose testimonianze di lavoratori che ho avuto modo di raccogliere, ma anche con le dichiarazioni dello stesso Ente assicurativo. Molto interessante in questo senso è anche l'intervista alla dott. Zanin, responsabile del Servizio di Medicina del Lavoro dell'Ospedale di Monfalcone:

"La Fincantieri ha sempre detto che dagli anni '80 in poi l'amianto non esisteva più in azienda; in alcuni magazzini, tuttavia, l'avevamo visto con i nostri occhi, per cui a metà degli anni '80 c'era sicuramente ancora qualcosa. Nelle lavorazioni militari lo si è utilizzato certamente più a lungo perché si sa per certo che i sommergibili erano pieni d'amianto. Quando effettivamente sia stato del tutto abbandonato l'uso dell'amianto non lo so dire con precisione, ma pare che anche nella costru-

*Manifestazione sindacale a Panzano.
Maggio 1968.*



39

zione della Micoperi, l'amianto sia stato usato in abbondanza, almeno così dicono tutti.

D. Negli anni, dal 1975 in poi, com'è cambiata la situazione rispetto alle misure di sicurezza sul problema amianto?

R. Con la Fincantieri abbiamo ottenuto tantissimo, nel senso che agivamo attraverso il C.d.F. e una volta l'80% dei lavoratori era dipendente della Fincantieri per cui riuscivamo ad imporre che i lavoratori ottenessero determinate condizioni di sicurezza. Il problema è cambiato in questi anni perché sono aumentate moltissimo le ditte esterne e sono diminuiti i lavoratori della Fincantieri. Le ditte esterne non è facile individuarle, nel senso che scappano. Oggi ce n'è una, domani ce n'è un'altra. Non è facile fare vigilanza su queste ditte. Una volta il sindacato della Fincantieri ci segnalava i problemi delle ditte private, pure adesso ci arrivano segnalazioni, ma le ditte esterne sono talmente tante che è impossibile controllare tutto.

D. Negli anni '70 non mi risulta fossero adottati in cantiere mezzi di protezione specifici per il rischio amianto, poi qualcosa è cambiato?

R. Sì, nel tempo qualcosa è cambiato, la situazione è migliorata. Certo con calma, con i tempi loro, però la situazione lavorativa è decisamente migliorata, mentre per quelli delle ditte è sempre andata peggiorando. Nelle ditte esterne tuttora non riusciamo a controllare i sistemi di sicurezza.

D. Come sono adesso i rapporti tra il Servizio di medicina del lavoro e Direzione Aziendale?

R. Sono cambiati, nel senso che una volta facevano entrare solo gli ufficiali di polizia giudiziaria e a noi facevano mille difficoltà. I rapporti restano, comunque, un po' difficili perché loro sono anche d'accordo su tutta una serie di protocolli che decidiamo insieme, ma poi, in realtà, molte volte tutto resta solo sulla carta.

Capita di decidere assieme un protocollo e poi verificare che la direzione non ha nemmeno informato le ditte esterne".

Il capitolo sul ruolo importante assunto dalla Medicina del Lavoro all'interno ed all'esterno della fab-

brica necessita di alcuni ulteriori approfondimenti nell'ambito di questo lavoro di ricostruzione storica dell'utilizzo dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone.

Il prof. Gobbato, responsabile dell'Istituto universitario di Medicina del Lavoro dell'Università di Trieste, più volte citato nell'intervista alla dott. Zanin ed anche nominato in alcune testimonianze di lavoratori e sindacalisti, già nel 1973 si era occupato dei problemi connessi all'esposizione lavorativa all'amianto ed aveva, in quell'anno, pubblicato un interessante studio sull'incidenza del mesotelioma della pleura nella provincia di Trieste.

Nel verbale delle riunioni tra C.d.F. e direzione aziendale del 20-21-23 dicembre 1975 aventi per oggetto "L'esame dei problemi connessi alla lavorazione dei sommergibili" si legge:

1) Vengono affidati all'Istituto di Medicina del Lavoro di Trieste le indagini igienico-sanitarie. (Con particolare riferimento alle polveri e all'uso dell'amianto).

3) Vengono continuate le visite mediche preventive a cura dell'Istituto di Medicina del Lavoro di Trieste per tutti i lavoratori del sommergibile.

4) Verranno approfondite le ricerche sull'impiego dell'amianto.

Questo fondamentale documento testimonia da un lato dell'importante attività della Medicina del Lavoro del prof. Gobbato all'interno dei cantieri navali di Monfalcone già a partire dal 1975, dall'altro evidenzia come il problema dell'utilizzo dell'amianto e delle sue conseguenze sulla salute dei lavoratori fosse già a quell'epoca ben presente a sindacato ed azienda, tanto da essere posto al primo punto dell'ordine del giorno.

Il punto 10 del documento conferma quanto già emerso dalle testimonianze di lavoratori e sindacalisti, e cioè che a partire dal 1975, in considerazione dell'ormai acquisita consapevolezza della nocività dell'amianto, venisse deciso di evitare la contemporaneità dei lavori di coibentazione con altre lavorazioni di bordo.

Per la maggior parte dei lavoratori, inconsapevoli dei gravissimi rischi legati all'esposizione lavorativa all'a-

mianto, si trattava forse di evitare di dover lavorare in mezzo alla spessa coltre di polvere determinata dai lavori di coibentazione, ma mi pare che il documento testimoni anche, in maniera molto chiara, che il livello di consapevolezza all'interno del C.d.F. andasse ben oltre a quello relativo ad un generico rischio di esposizione alla polvere.

Il 12 novembre del 1977 veniva presentata a firma del prof. Gobbato e del dott. Petronio dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste, una "Relazione sui controlli d'inquinamento da polveri e fumi nei reparti Marina Militare dell'Italcantieri".

Per l'importanza che assume questo documento per il presente lavoro, si ritiene necessario riportare testualmente un ampio stralcio delle "Conclusioni":

(...) 6. L'uso delle fasce a base di amianto per operazioni di preriscaldamento è causa di un inquinamento ambientale. Le massime concentrazioni accettabili sono state superate nei posti ove si provvede alla manutenzione ed alla applicazione delle fasce di preriscaldamento. Le condizioni di rischio sono tanto maggiori in quanto vi è oggi la tendenza ad attribuire all'asbesto un MAC zero. Tale inconveniente è peraltro già superato in quanto si è provveduto alla sostituzione del minerale con fibre di vetro già in corso di esecuzione dei precedenti controlli".

Quest'indagine del 1977 rappresenta un momento di assoluta importanza nell'evidenziazione dei livelli di esposizione alle fibre di amianto, non solo per le lavorazioni del settore militare, ma anche di quello mercantile.

Si tratta della prima indagine seria dal punto di vista scientifico mai effettuata all'interno dei cantieri navali di Monfalcone in relazione alla concentrazione media di fibre d'amianto in aria in determinati ambiti lavorativi.

Ciò che colpisce, tuttavia, sono le conclusioni che i relatori hanno voluto sottolineare per due volte in modo categorico nel definire "decaduto" o "superato" il problema in relazione ad un presunto "provvedimento intercorso" per la "sostituzione del minerale con fibre di vetro".

Ci si riferisce, in realtà, ad un accordo siglato il 9 giugno 1977 tra C.d.F. e azienda che prevedeva:

- a) Amianto spruzzato: Immediata eliminazione e sostituzione con lana di roccia.
- b) Tela di amianto: Tempo di sostituzione 5 mesi, nel frattempo potrà essere impiegata solamente fuori orario di lavoro ed adeguatamente protetta.
- c) Cordone d'amianto e coppelle: Tempo di sostituzione 40 gg., nel frattempo potrà essere impiegato solamente fuori orario di lavoro ed adeguatamente protetto.
- d) Marinite: Verrà adoperata sul Castoro 6. I residui saranno impiegati sul pontone SADAR da 350 Tonn. (consegna contrattuale 31 marzo 1978) in quanto i pannelli non necessitano di lavorazione a bordo. Eliminata dopo Castoro 6 e consegna pontone Sadar da 350 tonn.
- e) Guarnizioni caldaie e motori: Verranno sostituite, ricerche in corso.
- f) Tela amianto protezione durante imbarchi e lavorazioni a bordo: Procurata tela vetro sostitutiva. Inoltre entro settimana dal 13-17 cantiere MO ci fornirà tela di vetro con inserito foglio di alluminio. Ad ogni modo continua la ricerca di altro materiale.
- g) Demolizioni: Le demolizioni di isolazioni a base di amianto non dovranno essere concomitanti con altre lavorazioni; l'operatore dovrà bagnare le parti da demolire ed indossare idonei mezzi protettivi; i residui delle demolizioni dovranno essere aspirati con estrattori a recupero e asportati in sacchi di nylon".

Purtroppo la sicurezza ostentata dal prof. Gobbato su un'immediata eliminazione dell'amianto sarà destinata a scontrarsi con una realtà ben diversa. L'amianto verrà utilizzato ancora a lungo nei processi produttivi e il problema, nel 1977, era ben lontano dall'essere "decaduto".

In un documento sindacale del 1979, cioè due anni dopo l'ottimistica relazione del prof. Gobbato, si legge:

"(...) negli esposti al rischio di broncopneumopatia professionale (gas e fumi di saldatura, polveri minerali, asbesto, irritanti chimici, ecc.) i controlli vanno eseguiti

*"Gruppo operai tubisti".
1935 ca.
(Fondo Cividini, Fototeca CCM).*

somministrando il questionario diagnostico della Comunità Europea e va eseguito un controllo spirometrico completo (...).

Nel verbale di una riunione del Comitato di Sicurezza di Stabilimento datato 22 luglio 1981, a proposito delle coibentazioni di bordo si legge:

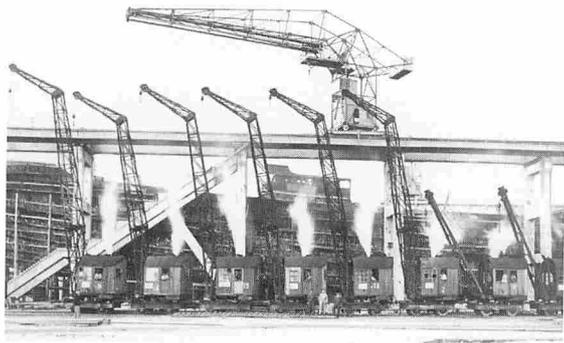
"(...) Dopo il deciso intervento messo in atto per ridurre la presenza a bordo di materiali contenenti amianto, si stanno ultimando le prove anche per la sostituzione dell'impasto di rivestimento dei tubi in locale macchina. (...)".

Nel 1981, dunque, ben quattro anni dopo la famosa relazione, si stavano "ultimando le prove".

*

Le interviste ai lavoratori risultano estremamente interessanti e ricche di spunti di riflessione. Si tratta di una serie di 17 interviste ad operai - 13 uomini e 4 donne - che hanno lavorato ai cantieri navali di Monfalcone in diversi periodi dall'immediato dopoguerra ad oggi. Nove di questi operai - 6 uomini e 3 donne - sono stati dipendenti delle ditte esterne di coibentazione (Bernobich, Bradaschia, Capamianto, Davinson e Rode, Dufur, Furlan, Piacenza, Rossetti, Savioli) che utilizzavano massicciamente l'amianto per la copertura dei tubi e delle caldaie. Delle quattro donne intervista-





Cantiere di Monfalcone.
1930 ca.

42

te, tre hanno lavorato alla cucitura dei cuscini d'amianto, erano le cosiddette "materassaie", ed una ha lavorato come dipendente della ditta Vispar, che aveva in appalto il servizio mensa.

Gli altri sette operai erano, o sono tuttora, dipendenti diretti della Fincantieri con varie mansioni: tubista, elettricista, saldatore, meccanico.

Di questi, due hanno ricoperto un importante ruolo all'interno dell'organizzazione sindacale aziendale: in particolare uno è stato coordinatore del Consiglio di Fabbrica dell'allora Italcantieri dal 1973 al 1982, mentre l'altro è stato membro della Commissione Ambiente del C.d.F. dal 1975 al 1982. Un altro di questi sette operai ha fatto, invece, parte del Servizio di Sicurezza dello Stabilimento dal 1961 al 1985.

Le interviste sono state registrate tra il 15 maggio 1998 e il 2 agosto 1999.

Sono interviste in alcuni casi estreme, molto pregnanti anche dal punto di vista emotivo.

Da molte testimonianze ne esce fuori un quadro assai interessante, ma piuttosto sconvolgente sulle condizioni di lavoro nei cantieri navali, sulla pressoché assoluta ignoranza dei rischi che comportava la manipolazione dell'asbesto, sulle misure di sicurezza praticamente inesistenti, soprattutto per i lavoratori delle ditte esterne di coibentazione, nonostante che già da anni, in alcuni casi da decenni, vi fossero non solo delle certezze dal punto di vista scientifico, ma anche delle precise disposizioni di legge.

Nell'intervista a Duilio Castelli, Presidente dell'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone, si legge:

"Ho lavorato con diverse ditte di isolazioni termiche: ditta Furlan, ditta Rossetti e ancora una ditta di cui ora non ricordo il nome. Si lavorava senza nessuna protezione.

Finito il militare lavoro non ce n'era e questa è stata la prima opportunità di lavoro che ho trovato. Noi dovevamo tagliare delle "coppelle" d'amianto bianco o mettere del cordone d'amianto nero o blu. Ogni persona produceva polvere. C'erano sempre due ditte che si spartivano le commesse: una lavorava per lo scafo, l'altra per i

tubi. Si spartivano il lavoro alternandosi per prendere più soldi.

Eravamo in 40-50 operai e sulle navi passeggeri anche in 100. La maggior parte veniva da fuori, nel senso che erano ragazzi disoccupati del monfalconese con i quali, del resto, i rapporti erano buoni. Ad ogni specialista venivano aggregati tre o quattro di questi avventizi.

Si dava "un bel botto di lavoro" e poi, quando il lavoro scemava, quelli di fuori venivano licenziati e rimanevamo sempre in 15, tutti specialisti. Specialisti sì, ma sempre mangiando amianto "a sbregabalon". Si lavorava in posti molto angusti, avevamo amianto nel naso, nei capelli, dappertutto. Quando uscivamo fuori ci pulivamo con l'aria compressa perché c'era tanta, tantissima polvere. Quindi si inquinava non solo noi, ma anche l'altra gente. Quella volta non c'erano ancora le mense per le ditte private e all'ora di pranzo andavamo a mangiare in un magazzino distesi sull'amianto. Dopo mangiato ci sdraiavamo lì. Era una vita che a raccontarla adesso sembra impossibile".

Un altro operaio riferisce: "Ho iniziato a lavorare con l'amianto nel 1961 con una ditta privata che si chiamava Savioli, poi due anni con la Capamianto e due mesi con la ditta Rossetti. Infine sono entrato in cantiere come punteggiatore lavorando a bordo e dopo cinque anni sono entrato nel reparto manutenzione dove sono rimasto fino al mio pensionamento nel 1991.

Fino a quella data, intendo dire fino al 1991, in manutenzione ho adoperato l'amianto per "trinellare" le valvole e per isolare termicamente i portelloni delle caldaie.

Le condizioni di lavoro erano terribili. Nessuno sapeva niente. Si lavorava senza nessuna protezione. Nessuno ci ha mai detto, spiegato, fatto sapere che rischi si correvano con questo benedetto amianto. I padroni non ci davano neanche il tempo di lavarci le mani per far merenda.

Solo fumo, fumo, polvere d'amianto, sacchi col cemento e lavorare in locali non arieggiati, senz'aria in sala macchine. Lo divoravi tutto, non si vedeva neanche attraverso la luce per i nuvoloni d'amianto.

T/N Oceanic dopo il varo, 1963.

D. In cosa consisteva precisamente la sua attività?

R. Io smaltavo, facevo l'intonacatore, arrotondavo i tubi e facevo i locali igiene che venivano smaltati con l'amianto e cemento con la cazzuola, e così l'apparato motore, la cambusa, tutto con l'amianto. (...)

D. Fino a quando, secondo la sua esperienza diretta, in cantiere si è lavorato con l'amianto?

R. Guardi, questo non lo so. Le posso dire questo: nel 1991, dopo essere stato operato e quindi già con la diagnosi di mesotelioma, sono ritornato a lavorare e il mio capo mi ha detto di fare un po' di pulizia nei magazzini. Io ero ancora fasciato per l'operazione e ho dovuto riempire casse di rotoli d'amianto per le valvole. Io, nelle mie condizioni, avrei potuto anche rifiutarmi, ma se non ci andavo io ci sarebbe dovuto andare qualcun altro. Del resto questo capo e anche suo figlio sono morti di mesotelioma pure loro (...).

L'intervista si conclude con una frase che riassume in sé il senso di accettazione quasi fatalistica di un destino immutabile: "E comunque c'era bisogno di lavorare".

Lo stesso atteggiamento si rileva anche in altre testimonianze:

"D. Come mai lei è andato a lavorare con la ditta Rossetti?

R. Eh, ero disoccupato, in cantiere non si entrava. Erano solo loro che assumevano.

D. Com'erano le condizioni di lavoro?

R. Io ho fatto diversi lavori: lavoravo prevalentemente a bordo a fare le valvole, i materassi e le copri-flange, però ho fatto tutti i lavori, anche le malte e le coppelle. Per fare le coppelle bisognava prendere le misure e tagliare, sagomandola, la tela d'amianto.

Le condizioni di lavoro erano un po' un disastro, ma quando uno è disoccupato accetta tutto. Se vuoi lavorare, dicevano, devi sgobbare per 10-12 ore al giorno più il sabato notte. Era così per tutti e con tutte le ditte. Se uno accettava bene, altrimenti arià!

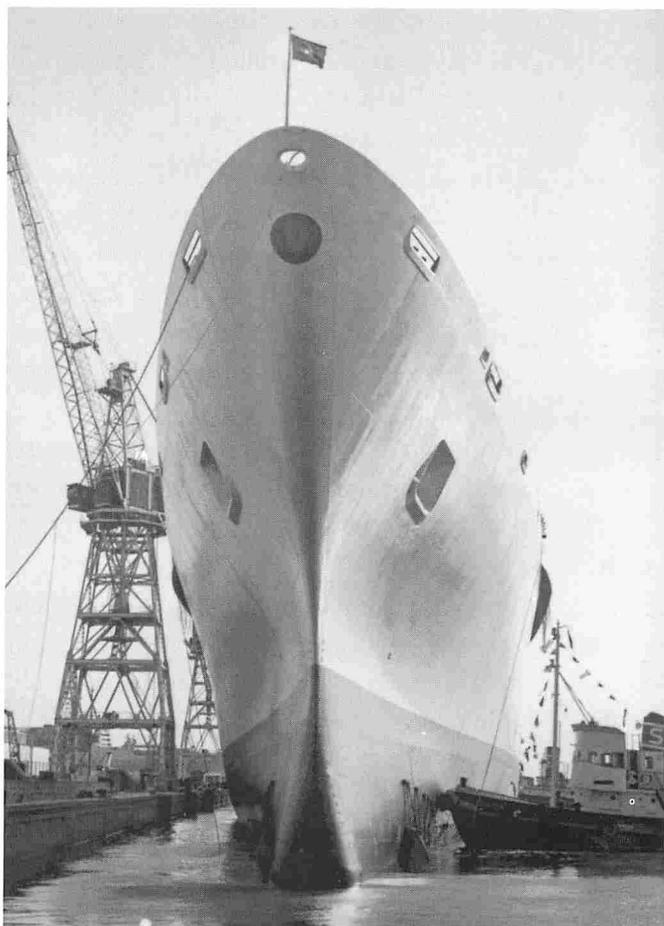
Noi lavorando facevamo molta polvere e la gente protestava. L'amianto l'hanno mangiato tutti, anche quelli del cantiere. A quei tempi era peggio di adesso. Confusione, rumore, fumo, polvere c'erano dappertutto. Adesso non so come sia, ma allora era così (...).

D. Lei ha scoperto di essere ammalato nel 1970, come ha vissuto questa notizia?

R. Eh, sono rimasto un po' male, non pensavo di avere una malattia così grave. D'altronde non c'era altro da fare perché se avessi potuto cambiare lavoro me ne sarei andato prima, ma piuttosto che rimanere disoccupato, e io sono rimasto tanti anni disoccupato, so cosa vuol dire, ho dovuto tener duro e ingoiare polvere.

Non era una scelta, ero costretto(...).

Le interviste ai lavoratori sono una fonte insostituibile nella comprensione del lavoro come pratica: "La mia attività di tubista a bordo era sempre la stessa: montare tubi, condutture, effettuare modifiche. Il lavoro in officina, invece, era più vario: si costruiva il tubo,



si metteva su i "bracchetti", lo si puntava per mandarlo in saldatura, poi si passava alla pressatura dove venivano usate guarnizioni in amianto. In officina si eseguiva la curvatura a caldo scaldando i tubi con bruciatori a nafta. I tubi venivano portati ad altissime temperature per poterli curvare. Per coprire le fiamme avevamo mattoni refrattari e all'estremità terminale delle tele d'amianto. I tubi erano riempiti di sabbia perché mantenessero la forma ed erano sigillati da tappi di legno.

Una volta curvato il tubo si bruciavano i tappi col cannello e si faceva uscire la sabbia bollente che finiva in contenitori che altro non erano che teli di amianto perché altrimenti avrebbero preso fuoco. A bordo i tubi coibentati con l'amianto avevano spesso bisogno di modifiche. Gli operai di bordo smontavano questi tubi e li portavano in officina dove dovevamo tagliarli e modificarli secondo le esigenze. L'operazione consisteva nel prendere il seghetto, tagliare l'isolamento, spaccare il cemento con il martelletto e lo scalpello e portare il tubo a nudo per poterlo lavorare.

Non le dico la polvere che ne veniva fuori, ma nessuno ci ha mai detto che era un materiale pericoloso.

Non avevamo mascherine né estrattori, non avevamo niente. Per l'amianto non si usava niente. Poi avveniva la pressatura che interessava tutte le copriflange d'amianto che spesso si sgretolavano ed è chiaro che spaccandosi producevano polvere.

Nelle navi a turbina, dove si usava il vapore surriscaldato, dovevamo portare il tubo ad alte temperature e poi saldare le flange prima con l'argon e poi elettricamente.

Le saldature, però, dovevano raffreddarsi lentamente se no si potevano fessurare e così le coprivamo con i teli di amianto. La stessa cosa avveniva anche per i tubi di rame che erano lunghi fino a 18 metri.

Posso dire con certezza che in officina abbiamo lavorato con l'amianto almeno fino al 1983, e anche in salderia A, dove ho lavorato per circa un anno, si usavano teli e cuscini d'amianto per evitare il surriscaldamento dei tubi.



Non posso affermarlo con sicurezza, ma specialmente nella marina militare dove i controlli erano più difficili, i cuscini d'amianto li hanno utilizzati almeno fino al 1990 perché lavoravano a temperature altissime, tanto è vero che i saldatori nei sommergibili stavano dentro 20 minuti e poi per altri 40 minuti dovevano stare in una sala ermetica a raffreddarsi.

L'officina stava in una banchina di allestimento che era un punto cruciale per l'utilizzo dell'amianto sia da parte dei coibentisti che dei fabbro-nave e dei tubisti. Tutte le condutture avevano le guarnizioni in amianto. È inutile che il cantiere lo neghi, basta andare a controllare nelle navi fatte quella volta: le guarnizioni sono ancora tutte lì.

La nostra banchina aveva due navi in allestimento, una per ogni lato. Noi si lavorava, praticamente in mezzo a due sale macchine e tutti gli estrattori delle macchine, delle cisterne, dei ponti davano sul lato officina. Quindi non verso il mare, ma verso la nostra banchina. Tutta la polvere ci arrivava addosso. Figurarsi che il vento sollevava nuvoloni d'amianto e so di alcuni casi di persone che si sono ammalate nel rione di Panzano.

Noi eravamo lì, ma alla Fincantieri l'amianto era dappertutto: nelle officine, a bordo, nei piazzali.

Le ditte di isolamento usavano le betoniere per fare l'impasto. I sacchi di fibre d'amianto venivano mescolati al cemento per fare le malte che venivano spruzzate ad aria compressa sulle paratie delle sale macchina e sui tubi.

Questo impasto veniva fatto sul piazzale e la polvere volava dappertutto. Interessava prima di tutto loro, poveri diavoli, ma in realtà inquinava tutti.

Fra i miei colleghi ho avuto già tre morti. Uno è morto tre anni fa, uno due mesi fa, un altro solo pochi giorni fa. Un altro ancora sta molto male, sempre sotto ossigeno ed ha solo 54 anni. Senza contare i pensionati che non so che fine abbiano fatto(...).

In un'altra intervista un operaio saldatore racconta: "Nel 1973 sono stato chiamato anch'io alla lavorazione dei sommergibili e così ho iniziato questo tipo di lavoro".



Anni Cinquanta:
campagna di prevenzione infortuni.
Buste paga.

ro che per me era nuovo. Lì ho avuto la mia prima esperienza diretta con l'amianto perché l'acciaio doveva essere preriscaldato e le resistenze dovevano essere coperte dall'amianto per evitare dispersioni di calore e possibilità di ustioni.

L'amianto veniva utilizzato in diversi modi e forme: c'erano dei cuscini d'amianto che servivano a noi operai per poterci inginocchiare sopra questo acciaio caldo e poter lavorare tranquillamente nonostante le alte temperature, poi si usavano altri cuscini e teli per rallentare il processo di raffreddamento (specialmente negli acciai a grosso spessore) ed evitare così il pericolo di criccate dovute allo sbalzo termico.

Mano a mano che si assemblavano gli anelli e il sommergibile prendeva forma, tutto l'acciaio nudo doveva essere rivestito da malte d'amianto che veniva spruzzata dalla ditta Davinson, una ditta di coibentazione. Il cemento veniva impastato con l'amianto con funzione ignifuga, cioè per evitare che il calore dei tubi potesse dar luogo ad incendi.

Queste lavorazioni venivano fatte in maniera simultanea: loro spruzzavano in fondo e noi dall'altra parte si continuava a lavorare. In certi periodi si lavorava a turni continui, anche di notte.

Cercavamo di mantenere una certa distanza, ma eravamo tutti nello stesso ambiente e la polvere penetrava dappertutto.

Si metteva magari un telo, si cercava di difendersi in qualche modo...

Quando poi i pezzi erano coibentati si andava subito a lavorare dove c'era bisogno. Non è che si aspettasse, che so, una settimana o qualche giorno, appena un pezzo era finito si andava subito a saldare e montare.

L'esposizione all'amianto, tuttavia, era ancora più grave quando il rivestimento era asciutto e si doveva intervenire per mettere delle braghe, dei basamenti, ecc.

In quel caso si doveva grattar via il rivestimento con la mola a smeriglio e l'amianto veniva quindi polverizzato. La polvere andava nell'aria, dappertutto.

Una volta molata e tolta la parte di copertura secondo le necessità, si doveva preriscaldare la zona e poi

montare o saldare i pezzi. Queste operazioni avvenivano spessissimo: c'era sempre qualcosa da mettere su, un motorino, una bombola, una braga o quant'altro. Lei si può immaginare quante cose venissero montate a bordo.

Erano operazioni che venivano fatte in continuazione da poppa a prua. Nei sommergibili, se lei ci va dentro, è pieno di paretine, di pezzi aggiunti dove vanno sistemati i trincarini... Dappertutto.

Quindi, oltre all'esposizione dovuta ai cuscini d'amianto che venivano messi vicino ai punti di saldatura, si immagini la polvere che ci mangiavamo quando si molava.

Nei sommergibili, inoltre, c'erano dappertutto pezzi d'amianto che servivano per ripararsi dal caldo ed evitare ustioni.

Abbiamo addirittura la fotografia di un saldatore che è stato ricoperto di tela d'amianto, imbragato per i piedi e calato giù dentro una cassa perché non si poteva saldare in altre maniere. Questo è stato appeso a testa in giù, coperto d'amianto fino a che non ha finito il suo lavoro di saldatura".

Un importante capitolo riguarda anche le donne esposte professionalmente al rischio conseguente all'inhalazione delle fibre d'amianto.

Mentre costituisce un dato noto ed acquisito l'esposizione domestica all'asbesto ed i casi di donne - madri o mogli di lavoratori dei cantieri navali - che hanno contratto il mesotelioma lavando le tute dei loro figli o mariti, meno nota è l'esposizione professionale all'amianto di donne che hanno lavorato con varie mansioni ai cantieri navali:

"Noi si faceva dei materassi d'amianto per avvolgere i tubi. Noi donne dovevamo cucire questi materassi in tela d'amianto. Venivano cuciti con dei lunghi aghi che prima venivano passati nella cera per farli scorrere. Alla fine, però, il nostro capo ci ha fornito delle cucitrici e non dovevamo più cucire a mano. C'era un uomo addetto a riempire i materassi che in un primo tempo venivano imbottiti con le fibre d'amianto e poi con la lana di vetro. Prima eravamo quattro donne a fare questo lavoro alla Bradascchia, poi sono rimasta solo io.



46

Varo a Panzano, anni Quaranta.
(Fondo Cividini, Fototeca CCM).

Già quando sono entrata nel 1972 si cominciava ad usare la lana di vetro per le imbottiture, ma prima si usava solo amianto in fibre e difatti quelle che hanno lavorato prima di me sono quasi tutte morte. Loro non sapevano che poteva fare male e battevano i materassi sollevando polveroni.

Il mio capo andava sulla nave a prendere le misure e suo fratello tagliava e sagomava la tela d'amianto. I materassi erano di varie forme e dimensioni: alcuni erano a manicotto per avvolgere i tubi, altri di forma diversa secondo le necessità. Questi involucri di tela d'amianto venivano poi riempiti a mano da un operaio. Era come riempire un materasso di lana, solo che si usava l'amianto per riempirli. Venivano ben sbattuti e poi noi donne li cucivamo".

È recente il caso di una donna, inserviente presso la mensa della Fincantieri, che ha contratto il mesotelioma presumibilmente asportando dai tavoli i residui d'amianto rilasciati dalle tute degli operai:

"D. In cosa consisteva il suo lavoro?"

R. Si pulivano le verdure, si lavavano piatti e pentole e si servivano i piatti, poi si pulivano i pavimenti, le sedie ed i tavoli. Venivano a mangiare circa tremila operai, si figuri il lavoro.

Sono rimasta alla Vispar per vent'anni, fino al 30 aprile 1987 quando sono andata in pensione per raggiunti limiti d'età.

D. Lei ricorda di aver notato, pulendo la mensa, della polvere riferibile all'amianto?"

R. Eh, altroché! Anche quando entravano molti operai erano pieni di polvere, tutta appiccicata al "terliz", la tuta da lavoro, perché, cosa vuole, mica venivano puliti dentro, venivano così com'erano in quell'ora di riposo che avevano.

Mi ricordo tanti delle ditte che venivano lì. Sono morti quasi tutti, poveri "muli", li chiamo "muli" perché non avevano tanti anni, sa? 64 o 67, sono partiti tutti. E loro a mezzogiorno non avevano tempo né per pulirsi, né per lavarsi, venivano lì ancora tutti impolverati.

È chiaro che poi alla fine la polvere rimaneva sui tavoli, sulle sedie, sul pavimento, dappertutto.

Io non so se fosse polvere d'amianto, ma il dottore mi ha detto che questa, probabilmente, è stata la causa della mia malattia.

D. Lei è andata in pensione nel 1987 e stava bene, non aveva sintomi di alcun tipo, come si è accorta di essere ammalata?"

R. Circa un anno fa, era l'agosto del 1998, mi sono alzata con una grande difficoltà a respirare, fatica a stare in piedi, a fare anche pochi passi.

D. Lei prima non aveva mai fatto una visita ai polmoni, una radiografia, non aveva mai avuto tosse o affanno o qualche altro problema di salute?"

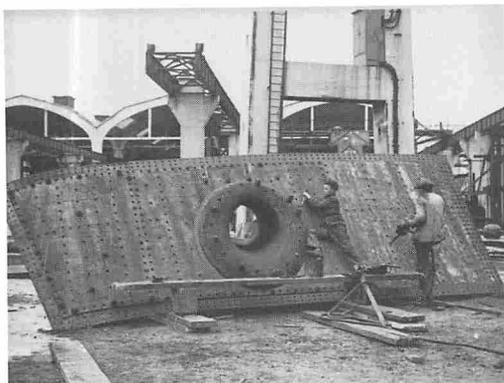
R. No, mai! Sono sempre stata bene. Mi sono sentita male improvvisamente l'anno scorso. Era un sabato e il mio medico non lavorava. Andare al pronto soccorso mi sembrava di disturbare troppo, così ho aspettato il lunedì.

Il medico mi ha visitata e mi ha mandato urgentemente a fare i raggi. Quando gli ho portato il referto lui mi ha detto: "È proprio come immaginavo!" e mi ha mandata subito in ospedale dove mi hanno diagnosticato un tumore pleurico. Vuole vedere la diagnosi? Eccola! "Mesotelioma pleurico maligno che comprende la pleura parietale, diaframmatica e mediastinica".

In molte interviste, come si è già avuto occasione di accennare, si riscontra un più o meno forte risentimento nei riguardi della condotta sindacale sul problema specifico.

"D. Lei era iscritto al sindacato?"

R. Solo dopo che sono entrato in cantiere, ma con le ditte no. La presenza sindacale nelle ditte era nulla. Se avevamo un problema, se dovevamo aprire una vertenza il sindacato ci assisteva, ma non c'era un rapporto costante. Da parte della commissione interna io mi ricorderò sempre una cosa: quando mi sono ammalato c'era il "mulo" Parenzan, lo conoscevano tutti, era una delle persone migliori. Quando mi sono ammalato gli ho mostrato il referto radiologico e lui non mi ha neanche guardato. Si è rivolto verso un altro sindacalista e gli ha detto: "un altro, sai, di quelli ...".



Preparazione delle lamiere con l'occhio di cubia per la ribattitura.

Quindi loro sapevano qualcosa, loro avevano il testo unico 1124 che è venuto fuori nel 1965 e che imponeva di pagare un supplemento ai lavoratori esposti all'asbesto. Perché non hanno fatto niente? Ci sono stati dei compromessi? Non credo da parte di Parenzan perché mi sembra troppo onesto, però qualcosa ci dev'essere stato. Mi ricordo una volta, sarà stato nel 1968, quando si stavano facendo le barche slovene, è venuto qua da noi in magazzino un sindacalista, un certo Munari, forse perché alcuni operai si lamentavano, può essere, è venuto a dirci che noi dovevamo lavorare di notte. Perché? Non si sa! Adesso mi viene un sospetto: che loro sapessero qualcosa.

Un nostro operaio gli ha risposto: "A noi di notte piace stare con nostra moglie, venite voi di notte a lavorare".

In un'altra intervista un operaio riferisce: "Le ditte non usavano mezzi di sicurezza, non usavano ponteggi adeguati, non usavano estrattori. Creavano fumo, polvere e disagi per gli operai del cantiere. Noi, poi, avevamo una presenza sindacale molto forte, la sicurezza veniva rigidamente controllata, a parte per l'amianto. I nostri operai si trovavano molto male con quelli delle ditte perché non usavano misure di sicurezza. Comunque esisteva anche la solidarietà: nel 1974 e '75 abbiamo fatto una grande vertenza durata due anni perché il cantiere assumesse direttamente tutti i lavoratori delle ditte private. Abbiamo vinto, ma per il reparto isolamenti e per quello pitturazioni non c'è stato niente da fare. Il cantiere non voleva avere in carico queste lavorazioni particolari così nocive anche perché c'era un supplemento contributivo da pagare.

È stata una grande lotta, ma per salvaguardare quei poveri diavoli che mangiavano amianto il sindacato non ha mai fatto niente".

Un altro operaio racconta: "Come saldatori eravamo molto sindacalizzati, abbiamo fatto delle grandi lotte per far assumere dal cantiere gli operai delle ditte private, ma per i coibentisti ed i verniciatori niente. Abbiamo fatto grandi vertenze, molti scioperi, assemblee, ma sul problema amianto il sindacato non ha mai fatto niente. Forse non sapevano niente neanche loro...".



Un altro ancora: “Non è mai stata fatta un’assemblea per parlare di questo problema. Noi abbiamo cominciato a capire la gravità della situazione dopo che ci hanno trovato l’asbestosi con le visite mediche...”

D. Secondo lei qualcuno sapeva della pericolosità dell’amianto, delle sue conseguenze sulla salute dei lavoratori?

R. L’azienda lo sapeva, e non solo l’azienda. Lo sapevano in tanti. Noi, però, non sapevamo niente perché nessuno ci ha informato. Anche rispetto al sindacato non so cosa dire. O il sindacato aveva paura dell’azienda oppure... Comunque neanche il sindacato ci ha mai informato. O non sapevano o hanno fatto finta di non sapere.

Non voglio accusare il sindacato, però mi pare una cosa assurda che i vertici sindacali non sapessero nulla. Forse a livello di delegato non erano al corrente, ma a livelli più alti dovevano sapere. Io non so il motivo per il quale non siamo stati informati. Fatto sta che è così perché se l’avessimo saputo avremmo fermato il lavoro o avremmo preteso dei sistemi di sicurezza almeno per non respirare direttamente tutta quella polvere”.

Altre testimonianze ribadiscono, alle volte in termini ancor più pesanti, queste lamentele per una condotta sindacale non sufficientemente efficace nel difendere i lavoratori dal rischio amianto.

Tuttavia questi dubbi e questi risentimenti, che si rilevano anche fra gli operai che non erano sindacalizzati, sono il frutto, almeno così mi pare di poterli interpretare, di un sentirsi in qualche modo “traditi” anche da quelli che avrebbero dovuto essere, nell’immaginario collettivo, coloro che si sarebbero dovuti battere per salvaguardare la salute di tutti i lavoratori e per imporre il rispetto delle norme in materia di prevenzione.

Il fatto che i “padroni” o gli organi istituzionali preposti alla vigilanza non si siano mossi in difesa degli interessi operai viene considerato come una cosa naturale e scontata, ma le inadempienze o i compromessi del sindacato in materia vengono considerati intollerabili al punto da far diventare il sindacato una sorta di “capro espiatorio” cui addebitare la maggiore responsabilità

per le drammatiche conseguenze dell’utilizzo dell’amianto ai cantieri navali.

Personalmente ritengo che, pur senza negare colpevoli ritardi ed errori del resto ammessi dagli stessi sindacalisti intervistati, questo sia un atteggiamento ingeneroso e fuorviante.

Le parole di un sindacalista, coordinatore dei C.d.F. dal 1973 al 1982, mi paiono, in questo senso, illuminanti:

“D. Quali informazioni aveva precisamente il Consiglio di Fabbrica rispetto al problema dell’amianto e quando avete iniziato a prendere coscienza della pericolosità di questo materiale?

R. È una risposta difficile. C’era una certa attenzione, si intuiva che potesse essere dannoso se non altro per il fatto che i lavori di coibentazione venivano affidati a ditte esterne. Però era considerato lecito ed anche gli studiosi e i medici come il prof. Gobatto non ci hanno detto che l’uso dell’amianto comportasse dei rischi così drammatici... Io personalmente ho saputo per la prima volta che alcune persone avevano contratto delle malattie legate all’inalazione di asbesto già negli anni ‘60, ma non c’era una certezza, noi davamo più importanza al fumo di saldatura.

D. Nel 1965 è stato approvato il testo unico 1124 che prevedeva un sovrappremio contributivo per i lavoratori esposti all’asbesto. Le risulta che sia stato applicato alla Fincantieri?

R. Non posso dirlo con certezza perché era un settore che io non seguivo. In realtà le ditte private non venivano tutelate dal Consiglio di fabbrica. È stato un errore, adesso lo riconosciamo. I nostri contatti erano relativi, io non so se per questi operai erano applicate le normative esistenti. Non saprei dirlo. Il controllo sindacale per le loro richieste di carattere normativo o salariale veniva fatto non dal C.d.F., ma dai sindacati esterni.

Negli anni ‘70 abbiamo fatto una grande battaglia per imporre all’azienda che venissero applicati tutti i contratti anche alle ditte private, abbiamo ottenuto addirittura che tutti gli operai delle ditte fossero assunti direttamente dalla Fincantieri, ma sono rimasti fuori

i coibentatori, gli addetti alle pulizie, e quelli alle pitture e alle sabbiature.

D. Secondo lei perché queste ditte sono rimaste fuori dall'accordo?

R. Perché su queste ditte la Direzione si è impuntata. Loro non avrebbero voluto concedere niente e solo la nostra durissima lotta ha permesso che i carpentieri, i tubisti, i saldatori, i calafati delle ditte private venissero assunti dalla Fincantieri. Quello che loro volevano 20 o 30 anni fa lo vediamo adesso in Fincantieri, ora è lo specchio dei loro desideri con la maggioranza delle lavorazioni in appalto a ditte private.

Certo, alcune ditte sono rimaste fuori dall'accordo e avremmo dovuto capire che i motivi erano altri da quelli che ci diceva la direzione, ma lì onestamente non ci siamo arrivati. Nessuno ci ha messo la pulce nell'orecchio....

D. Alla luce di quello che poi è emerso lei ritiene che il sindacato abbia fatto tutto il possibile per salvaguardare i lavoratori dai rischi connessi alla lavorazione dell'amianto oppure ha qualche motivo di rammarico?

R. Certamente ci sono motivi di rammarico perché non si fa mai tutto quello che sarebbe necessario, ma posso dirle con sincerità che noi non avevamo individuato nell'amianto la causa specifica delle malattie. Noi abbiamo fatto quello che era possibile fare attraverso le nostre lotte. Partendo dal presupposto che la lavorazione della navalmeccanica sia comunque nociva e pericolosa, noi ci siamo battuti ed abbiamo ottenuto anche dei risultati.

Certo oggi ci possono apparire insufficienti ma, ripeto, non conoscevo esattamente il pericolo derivante dall'utilizzo dell'amianto come successivamente si è drammaticamente manifestato.

Se l'avessimo saputo, porca miseria, nessuno avrebbe lavorato così”.

Anche il servizio di sicurezza interno, strumento della Direzione aziendale, è oggetto di forti critiche e considerato, a torto o a ragione, come una pura espressione delle esigenze “padronali”:

“Per quanto riguarda le misure di sicurezza posso dire che ci davano degli opuscoli dove si raccomandava

di usare i guanti e l'elmetto, però sull'amianto neanche una parola. La sicurezza non ci dava nessuna indicazione. Per noi era un materiale come un altro, anzi, forse per l'amianto si usavano ancor meno precauzioni: per la smerigliatura, l'assemblaggio, si usavano le mascherine, ma per i tubi d'amianto non si usava niente e nessuno ci ha mai detto che quella polvere poteva far male. L'informazione ai lavoratori era nulla...”.

Un altro operaio afferma: “Il servizio di sicurezza ha fatto molto per noi saldatori, ma per l'amianto non ho mai sentito niente... Né la Medicina del Lavoro, né l'INAIL, né il servizio di sicurezza ci hanno mai mandato a fare delle visite, ma anche noi non abbiamo mai protestato”.

Nell'intervista ad un ex sindacalista si legge: “Per noi il servizio di sicurezza era una pura espressione della Direzione, anche se alcuni membri della sicurezza erano abbastanza sensibili ai problemi dei lavoratori. Per noi, però, erano parte integrante della Direzione e quindi avevano poco a che fare con gli interessi degli operai. Anche se alcuni potevano dire delle cose giuste, quello che chiedevano non veniva mai fatto. Non avevano il potere di cambiare le cose. Noi, invece, facevamo lo sciopero per salvaguardare la nostra salute...”.

Anche in questo caso, tuttavia, la faccenda è problematica. L'intervista ad un operaio, tecnico della sicurezza dal 1961 al 1985, risulta molto significativa:

“Io ero trattato come un pezzente dai dirigenti quando andavo all'avanzamento lavori, non come un tecnico della sicurezza, questa è la verità (...).

Quando nel 1961 sono entrato nel servizio di sicurezza, venivo trattato dagli altri operai come un “mangiapane a tradimento” perché cercavo di far rispettare le norme.

La verità è che su 5000 occupati hanno accettato la sicurezza non più di 200 operai. Gli altri non volevano rispettare nessuna norma. Anche i capi che avrebbero dovuto sorvegliare e collaborare non erano molto disponibili forse anche perché avevano un'istruzione nulla, sì e no la quinta elementare. Insomma introdurre le norme di sicurezza è stato molto difficoltoso sia per le

resistenze della Direzione che, si figuri, non voleva dare più di due paia di guanti l'anno, ma anche da parte degli operai che sentivano le norme come un fastidio o semplicemente accettavano la situazione per paura di ritorsioni. Se un operaio andava a parlare con un ispettore e il capo lo vedeva poteva anche venire licenziato in tronco. Per cui i rapporti tra operai e sicurezza non erano buoni (...).

Si lavorava in mezzo alla polvere di ruggine della spazzolatura delle cisterne e alla polvere d'amianto della coibentazione delle caldaie. Chi sapeva niente? L'amianto era un materiale termico eccezionale, nessuno metteva in discussione il suo utilizzo.

L'amianto era polvere e basta. Nelle sale macchina nei giorni di bonaccia non si vedeva da una parete all'altra. Dal cofano aperto veniva fuori un fumo bianco che in realtà era polvere d'amianto. Chi ha mai messo la mascherina? Non c'era via di scampo, bisognava fare la nave. Nei nostri corsi di aggiornamento non si è mai parlato del problema amianto fino a quando non è entrata in cantiere la medicina preventiva del lavoro del prof. Gobato che ha fatto i primi rilievi verso la metà degli anni '70.

Quindi non solo i lavoratori non erano a conoscenza del pericolo, ma anche noi della sicurezza non eravamo informati. L'INAIL, però, lo sapeva certamente prima di noi cosa faceva l'amianto sull'organismo. C'erano già stati molti morti che l'INAIL non riconosceva e noi non sapevamo fossero da addebitare all'amianto. Mio fratello lavorava in macchina ed è morto di mesotelioma e due miei cugini che lavoravano con la Capamianto a fare le malte hanno fatto la stessa fine.

Anche quando la questione amianto è scoppiata, agli inizi degli anni '80, e gli operai e noi tutti cominciamo a prendere coscienza della sua pericolosità e dei suoi effetti cancerogeni, il servizio di sicurezza era impotente perché l'amianto era un materiale insostituibile e gli armatori lo imponevano (...).

In quasi tutte le interviste ai lavoratori emerge il grande risentimento per non essere stati avvisati dei

rischi connessi alla manipolazione dell'amianto e il dubbio che ci fosse chi conosceva il pericolo e non ha parlato. Molti operai riferiscono di aver saputo qualcosa dai trasfertisti di Genova, Napoli o Palermo, altri riferiscono addirittura di aver appreso dai giornali i pericoli per la salute derivanti dall'esposizione all'amianto:

“Si è saputo negli ultimi anni, più che altro dai giornali, per gli articoli del prof. Bianchi.

Quando sul giornale c'è un articolo sull'amianto, lo ritagliamo e lo appendiamo in bacheca. Adesso la paura è grande e l'attenzione della gente è molto alta.

Nel 1993 c'è stato un affollato convegno sull'amianto a Monfalcone dove c'erano Serra, Bianchi, Altamura, ecc.

Ci hanno mostrato delle diapositive, ci hanno informato loro.

Il mesotelioma cos'era per noi? Un termine sconosciuto”.

La stampa locale riveste, evidentemente, una importanza significativa nel determinare una presa di coscienza, a livello di opinione pubblica, della centralità di un problema che investe la popolazione residente in un determinato territorio.

Nel contesto del presente lavoro di ricerca risulta particolarmente interessante analizzare i tempi ed i modi in cui il problema amianto sia stato sottolineato dagli organi locali di informazione.

Sono stati esaminati circa un centinaio di articoli di stampa, nella grande maggioranza riportati sulle pagine relative alla cronaca di Monfalcone del quotidiano “Il Piccolo”, pubblicati tra il 1977 e il 1999.

Dall'analisi della stampa locale emerge come lo spazio dedicato al problema sia cresciuto negli anni e abbia registrato un incremento vistoso nel 1998 con 16 articoli pubblicati, e soprattutto nel 1999 con ben 30 articoli nel periodo compreso tra gennaio e settembre. Negli ultimi due anni, dunque, si ritrovano circa la metà di tutti gli articoli pubblicati nei 22 anni esaminati.

Dalla fine degli anni '70 fino alla metà degli anni '90, la stampa locale si è occupata del problema amianto soprattutto in relazione agli studi scientifici dell'Istituto

*Maggio 1963.
Vista d'insieme delle banchine in esercizio
con i piazzali e i nuovi capannoni.*

51

di istologia e anatomia patologica diretto dal prof. Bianchi, che si è da sempre adoperato per divulgare i risultati delle proprie indagini al di là della ristretta cerchia di scienziati ed esperti di settore, nel tentativo di rompere la “cappa di silenzio” che continuava a pesare su un problema di tale rilevanza.

Gli interventi sulla stampa del prof. Bianchi hanno certamente avuto un peso significativo nella diffusione, a livello di coscienza sociale, dei rischi connessi all'utilizzo dell'amianto nell'ambito territoriale monfalconese, anche se questa attività di informazione, strettamente connessa all'attività di ricerca scientifica, si è spesso scontrata contro il “muro di gomma” dell'indifferenza o sottovalutazione del problema.

“Il Piccolo” nel marzo 1995 pubblicava un articolo dal titolo significativo: “Amianto killer: crociata contro i muri di gomma”. Nell'interessante articolo si legge: “Centinaia di morti da amianto in poco più di quindici anni non sono bastati a fare di Monfalcone un caso nazionale. I morti sono rimasti tali, coperti da una cappa di silenzio, solo da pochi tagliata. La denuncia, pesantissima, com'è giusto che sia, parte dalla sezione monfalconese dall'Associazione Esposti Amianto, nata solo due anni fa su iniziativa del dott. Alessandro Brollo, impegnato a fianco del prof. Claudio Bianchi nel servizio di anatomia patologica di San Polo, che però ci prova. Intanto con un convegno che ha riempito di ex cantierini e marittimi la sala riunioni di San Polo ieri



mattina. Gente che ha già visto riconosciuta una malattia professionale o che sa comunque cosa vuol dire lavorare con l'amianto, a lungo impiegato nelle lavorazioni cantieristiche. Da poco, dal 1992, quando è stata approvata la legge 257, hanno visto riconosciuti i danni provocati dal loro incontro con l'amianto. Con difficoltà. Lo ha ricordato chiaramente il presidente dell'A.E.A., Carmelo Mandosio, presente ieri a Monfalcone, assieme al responsabile locale Duilio Castelli (...).

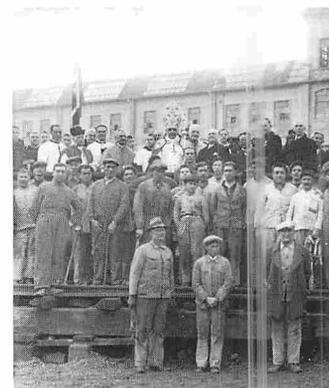
Nel 1994 il problema amianto a Monfalcone aveva, in realtà, trovato un'eco di stampa a livello nazionale con la pubblicazione a piena pagina su "Il Manifesto" dell'articolo dal titolo: "Quell'amianto dimenticato : oblio burocratico per le vittime della gloriosa stagione postbellica dei cantieri navali di Monfalcone. Un problema sanitario e politico". Ma è rimasto un episodio isolato.

Già nel 1977, tuttavia, vi fu un interessante confronto a distanza sulla rivista "Epoca" tra il prof. Bianchi, allora in servizio presso l'Istituto di anatomia e istologia patologica dell'Università di Trieste, e l'ing. Giorgio Marchioli di Milano. In un primo intervento su "Epoca" dal titolo "L'amianto nei polmoni", Bianchi affermava:

"(...) Trieste, la città in cui abito, vanta un triste primato in fatto di mesoteliomi. Primato che è stato più volte segnalato e commentato sulle riviste scientifiche. La ragione di questo allarmante fenomeno è in parte dovuta all'esistenza di industrie navali, dove l'amianto è largamente impiegato (...). Gli effetti a lungo termine di queste sostanze che si depositano in misura crescente nei nostri polmoni, potranno essere chiariti solo tra qualche decennio, quando forse sarà troppo tardi. Si potrebbe intanto predisporre una difesa preventiva, ma nonostante che l'inquinamento sia motivo quotidiano di allarme, nessuno muove il primo passo. In Italia si preferisce pensare che il mesotelioma sia un fiore".

Già nel 1977, dunque, vi era, in una parte della comunità scientifica locale, non solo la piena consapevolezza dell'importanza del problema dal punto di vista epidemiologico, ma anche lo sconcerto per la sostanziale passività delle Istituzioni, ad ogni livello, sul problema specifico.

Dopo il varo.
(Fondo Cividini, Fototeca CCM).



D'altra parte la risposta dell'ing. Marchioli lascia pochi dubbi sulla sottovalutazione delle terribili conseguenze dell'esposizione professionale all'amianto: "(...) Il problema del mesotelioma è da tempo in studio in tutto il mondo: però si sta passando dalla nessuna previdenza alla previdenza totale con l'eliminazione dell'amianto da ogni applicazione. Il che non è ammissibile. Verissimo che l'amosite spruzzata non deve essere più ammessa né tollerata, ma non per questo deve coinvolgere il crisotilo, soprattutto quando è impiegato con mezzi idonei e quando le lavorazioni sono controllate".

L'ing. Marchioli era già stato contattato, nello stesso anno, per una serie di indagini ambientali presso l'Istituto tecnico industriale "Volta" di Trieste, dove dai soffitti, coibentati in amianto, cadeva polvere in grande quantità.

In un articolo pubblicato su "Il Piccolo" del 31 luglio 1977, che riportava le affermazioni del consigliere provinciale del MSI-DN Aldo Debelli sul problema amianto al "Volta", si può leggere: "(...) Comunque è ormai assodato che si tratta di amianto, e precisamente di amosite : sono in possesso dei risultati di un'analisi effettuata, anche su mia sollecitazione, da un esperto del settore, l'ing. Marchioli di Milano, relazione che ho consegnato in data 20 luglio all'assessore ai lavori pubblici della Provincia (...)".

Con la nomina del prof. Bianchi, nel 1979, a responsabile del Servizio di anatomia e istologia patologica presso l'ospedale di Monfalcone, l'attività di ricerca sul rischio amianto si intensificò in relazione soprattutto all'esposizione professionale al minerale nei cantieri navali. Parallelamente si è sviluppata, da parte di Bianchi e collaboratori, una costante denuncia all'opinione pubblica della situazione epidemiologica monfalconese attraverso interventi sulla stampa locale, conferenze e dibattiti.

Sarà solo verso la metà degli anni '90, tuttavia, che il problema amianto a Monfalcone assumerà uno spazio importante a livello di stampa e di consapevolezza sociale, anche in relazione alla costituzione della sezione locale dell'Associazione Esposti Amianto - nata nel

1994 per iniziativa del dott. A. Brollo, diretto collaboratore del prof. Bianchi fin dalla sua nomina a primario a Monfalcone - presieduta da Duilio Castelli, ex operaio delle ditte private di coibentazione nel cantiere navale, attivissimo promotore ed organizzatore di iniziative di sensibilizzazione sociale.

Anche a livello politico, negli stessi anni, qualcosa cominciava a muoversi: la sezione locale del Partito di Rifondazione Comunista ha organizzato l'11 luglio 1995 un importante convegno in cui veniva denunciata esplicitamente la situazione monfalconese: "Centinaia di morti per mesotelioma della pleura e carcinoma polmonare come conseguenza diretta dell'inalazione di fibre di amianto. Per la stragrande maggioranza dei casi si tratta di persone che hanno lavorato nei cantieri navali o al porto dove più massiccio è stato l'uso dell'amianto. Il muro di omertà, negli ultimi anni, si è parzialmente rotto ed i lavoratori sono ormai a conoscenza dei rischi cui per anni sono stati deliberatamente sottoposti, sacrificati alla logica del profitto e della produzione. Ma a Monfalcone di amianto si continua a morire. E qualcuno dovrà pagare per questo. Vanno individuate responsabilità e connivenza che hanno permesso una simile strage di vite umane. È quanto afferma Rifondazione Comunista che ha organizzato un'assemblea per oggi, alle 17, nella sede di via Pacinotti 25 a Monfalcone. Interverranno il dott. Aurora di Medicina Democratica e i rappresentanti locali dell'Associazione Esposti Amianto (...)".

La vera esplosione del caso amianto a Monfalcone si verificherà, però, sulla stampa locale nel 1998 e nel 1999 con un gran numero di articoli e titoli a piena pagina. Sono del 1998 anche i primi importanti interventi delle organizzazioni sindacali sul problema specifico, riportati con grande rilievo su "Il Piccolo".

Molto interessante appare il titolo di un articolo pubblicato sulla pagina di Monfalcone il 18 maggio 1998:

"Grido d'allarme dei sindacati: di amianto si muore ancora".

Nel 1998, dunque, dopo oltre vent'anni di studi epidemiologici e di appelli inascoltati, i sindacati lanciano il loro "grido d'allarme".

Un altro articolo dell'aprile '98 titolava: "RSU, scontro sulla vertenza amianto".

Proprio sulla cosiddetta "vertenza amianto" promossa dal sindacato per il riconoscimento dei benefici di legge in relazione all'art. 13 della legge 257/92, il 13 luglio "Il Piccolo" pubblica un intervento di alcuni lavoratori assai critici verso la condotta sindacale:

"La vertenza amianto? Poteva essere condotta in modo più incisivo. Torna all'attacco il gruppo di lavoratori della Fincantieri che già nelle scorse settimane aveva denunciato le difficoltà di chi è stato esposto a farsi riconoscere il danno subito. Il gruppo di lavoratori, uniti dal fatto di aver lavorato dai primi anni '70 ai primi anni '90 nel reparto della Marina militare, "tuttora iscritti al sindacato", ribadisce come l'amianto sia stato utilizzato in cantiere fino alla fine degli anni '80 (...). Ciò che preoccupa, quindi, "è l'inerzia della Rsu". Più volte sono state richieste assemblee sull'argomento, affermano i lavoratori, ma non si è mai fatto nulla (...). I lavoratori sottolineano inoltre l'indifferenza del sindacato nei confronti della manifestazione organizzata dall'AEA per difendere i benefici pensionistici agli esposti".

A partire dal 1998, in ogni caso, nonostante continuo con un'alta frequenza gli interventi di informazione sui risultati scientifici e sui dati epidemiologici, la gran parte degli articoli si concentra sulle iniziative dei lavoratori e dell'AEA per il riconoscimento dei benefici previdenziali previsti dalla legge 257/92, e sugli sviluppi processuali delle cause civili contro INAIL, INPS e aziende, intentate dagli stessi lavoratori per poter ottenere il riconoscimento dell'esposizione all'amianto.

Tali interventi subiscono un ulteriore incremento nei primi mesi del 1999. Un numero crescente di lavoratori del cantiere si vede costretto a ricorrere alla magistratura: "S'inizia mercoledì un altro processo per il riconoscimento dei benefici di legge. Esposti all'amianto sui sommergibili. Altri 41 cantierini ricorrono al Pretore (...). Questo nuovo procedimento si apre mentre non è ancora arrivata, a sentenza, una precedente causa, relativa ad altri 18 lavoratori dei cantieri che avrebbero contratto l'asbestosi a causa dell'esposizione all'amianto".



54

Oltre ai lavoratori dei cantieri navali, anche dipendenti o ex dipendenti di altre aziende, in particolare della centrale dell'ENEL, iniziano nel 1999 a far sentire la propria voce attraverso articoli su "Il Piccolo":

"Lettera di un gruppo di lavoratori a Testa e Tatò. L'ENEL finora sorda al dramma amianto.

L'ENEL finora è stata sorda ai problemi dei lavoratori della centrale di Monfalcone per anni esposti all'amianto. Prima non applicando le regole di sicurezza, poi non indicando nei curriculum inviati all'INAIL alcuna esposizione al minerale. È quanto denuncia un gruppo di dipendenti con un'anzianità tra i 15 e i 31 anni di lavoro in una lettera al presidente dell'ENEL, Chicco Testa e all'amministratore delegato Franco Tatò (...). Il personale non disponeva di mezzi protettivi, scrivono i lavoratori, come guanti, occhiali, maschere antipolvere, ghettoni, bracciali o grembiuli per la protezione dei saldatori. E l'ignoranza sugli effetti nocivi di alcune sostanze era totale. Le fibre di amianto, aggiungono i lavoratori, erano manipolate come qualsiasi altro materiale inerte. Nelle scoibentazioni, la pulizia era effettuata con l'aria compressa, ampliando così il rischio ad un numero molto alto di lavoratori (...)"

La risposta dell'ENEL sullo stesso quotidiano non si fa attendere:

"L'ENEL: Non esiste il problema amianto nella centrale.

L'ENEL respinge le accuse di "disattenzione" nei confronti del problema amianto nella centrale ENEL di Monfalcone". Del resto, stando all'ENEL, il problema forse nemmeno esiste:

"Non è stato a tutt'oggi accertato nella centrale alcun caso di asbestosi né di altra malattia professionale derivante dall'esposizione all'amianto", replica l'Ufficio relazioni esterne ai lavoratori che si erano rivolti al presidente Testa e all'amministratore delegato della società Tatò.

In un successivo articolo, pubblicato due giorni dopo si può leggere l'indignata replica del prof. Bianchi in qualità di presidente della sezione provinciale della Lega italiana per la lotta contro i tumori :

Molte delle lastre del Fondo Cividini sono prive di didascalia. Con l'aiuto dei lettori de "Il Territorio" speriamo di poter raccogliere indicazioni utili per riconoscere persone e attività.

"(...) Le affermazioni dell'ENEL - afferma il presidente Claudio Bianchi - sono di un cinismo da far rabbrivire. Ai responsabili dell'ENEL chiedo: di quanti morti avete bisogno? È necessario che ci siano malati e morti per ammettere il problema?". Il presidente rileva che "in altre centrali ENEL i morti da mesotelioma ci sono stati" e che "i periodi d'incubazione media del mesotelioma sono di 50 anni e la centrale di Monfalcone è attiva da 34". La conferenza nazionale sull'amianto svoltasi a Roma in marzo faceva ben sperare. "Pare invece che sull'amianto - conclude Bianchi - si voglia continuare a scherzare".

Si ritiene interessante, a questo proposito, riportare l'intervento di un ex lavoratore della centrale dell'ENEL di Monfalcone al convegno sull'amianto organizzato dal Comune di San Canzian d'Isonzo il 9 settembre 1999:

"Sono un pensionato. Le centrali sono impianti relativamente giovani. Qui i problemi sono diversi da quelli del cantiere perché, essendo un impianto recente, gli effetti dell'esposizione all'amianto non sono ancora esplosi, anche se abbiamo già avuto i primi morti ed ammalati.

Mentre in cantiere l'amianto da qualche anno non c'è più o c'è in quantità relativamente piccola, in centrale l'amianto c'è ancora nella misura di molte tonnellate.

La bonifica da amianto in centrale ha tolto solo il 20% dell'amianto presente. Se si va a vedere i dati dello sbarco di amianto nel porto di Trieste, si vedrà che nel 1964 c'è un picco. Si tratta delle tonnellate di amianto utilizzate per la costruzione della centrale di Monfalcone.

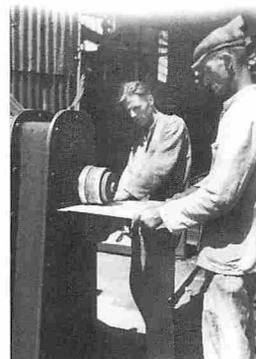
Nel 1995 tramite l'AEA abbiamo iniziato a rivendere i benefici per gli esposti.

Non so se qualcuno sa cosa significhi la manutenzione di una centrale elettrica: le turbine vengono scoperte, le caldaie, le tubazioni devono essere revisionate. L'amianto era dappertutto, non c'erano protezioni e quindi in tutti questi anni abbiamo respirato amianto. Negli ultimi due anni sono state smaltite 70 tonnellate di amianto che rappresentano una piccola percentuale dell'amianto presente.

Le nostre rivendicazioni non hanno trovato ascolto né all'INAIL, né all'INPS. L'azienda addirittura ci ha nega-

*Scalpellatura eseguita
con macchine pneumatiche, 1930 ca.*

Piccola giogolatrice, 1930 ca.



55

to i curriculum professionali che noi avevamo richiesto. Nel 1984, dopo vent'anni di attività della centrale, abbiamo fatto le prime visite mediche tramite la medicina del lavoro del prof. Gobato. A 25 persone hanno trovato l'asbestosi, ma è stato messo tutto a tacere.

Ora io mi domando: se i tempi di incubazione sono così lunghi, quanti morti ci saranno tra i lavoratori nei prossimi anni?

Io non do la colpa al sindacato, forse era una materia nuova, non lo so, fatto sta che siamo dovuti ricorrere alle vie legali per farci riconoscere i nostri diritti. Siamo un gruppo di circa 70 lavoratori.

L'INAIL sostiene incredibilmente che non siamo stati esposti. Probabilmente non sanno come si lavorava in centrale dal 1965 al 1990. L'amianto era onnipresente e tutti erano esposti. L'INAIL ha tenuto conto solo delle dichiarazioni dell'ENEL e non di quelle dei lavoratori (...). Noi chiediamo che le forze politiche e sindacali, le associazioni, i cittadini si mobilitino perché venga effettuata una verifica sulle condizioni di lavoro all'interno della centrale dal 1965 ad oggi, e anche che venga fatta un'indagine epidemiologica sugli abitanti del quartiere limitrofo alla centrale".

I lavoratori dei cantieri navali e dell'ENEL intervengono sempre più spesso sulle pagine del giornale locale per denunciare una situazione che a loro appare come un'intollerabile ingiustizia, e sempre più frequentemen-



te si organizzano autonomamente per rivendicare i loro diritti.

L'8 settembre 1999 è apparso su "Il Piccolo" un interessante articolo dal titolo: "Fincantieri, 500 dipendenti contro Medicina del lavoro".

Nell'articolo dal sottotitolo "Il direttore dell'Istituto che ci visita è diventato consulente di parte dell'azienda" si legge:

"La strada per ottenere il riconoscimento dell'esposizione all'amianto non è breve né facile. Se ne sono accorti i dipendenti ed ex della centrale ENEL e quelli dello stabilimento Fincantieri di Monfalcone. Molti hanno dovuto rivolgersi al giudice del lavoro per ottenere giustizia. Difficile però riuscirci se il responsabile dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste, che allo stato attuale svolge i controlli sanitari cui vengono sottoposti i lavoratori Fincantieri, è anche perito di parte dell'azienda (cioè la controparte) nelle cause pendenti.

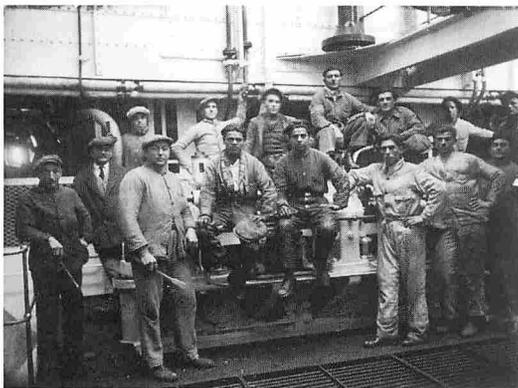
È quanto denuncia un gruppo di lavoratori che si è messo a raccogliere firme per sostituire quell'Istituto con uno analogo ma "imparziale". Finora le firme raccolte sono state 500 (...)."

Mentre i lavoratori si trovano alle prese con difficoltà burocratiche, ostacoli procedurali e ricorsi alla magistratura, di amianto a Monfalcone si continua ad ammalarsi e a morire. Il 30 agosto 1999 il quotidiano locale ha pubblicato la testimonianza di una pensionata cui di recente è stato diagnosticato un mesotelioma della pleura:

"Sono una vittima dell'amianto. Come mi sono ammalata? Ho lavorato per 20 anni nella mensa del cantiere...".

Un necrologio apparso su "Il Piccolo" il 26 febbraio 1999 in memoria di un operaio dei cantieri navali morto di mesotelioma si conclude con queste commoventi parole:

"... Il destino non gli sorrise: nel gennaio del 1997 andò anticipatamente in pensione per essere stato esposto all'amianto. Purtroppo gli esiti fatali della malattia hanno spento la sua vita troppo breve qualche giorno fa".



Gruppo di operai, 1930 ca.
(Fondo Cividini, Fototeca CCM).

56

Vorrei concludere questa sintesi del mio lavoro di ricerca con le parole che trovo molto sensate e toccanti di due operai intervistati:

“Dal punto di vista psicologico ci si sente in una condizione di pericolo costante, quando poi a uno gli trovano le placche, io li ho visti, ho parlato con loro, è un trauma che è difficile a raccontare, non sanno come comportarsi, si sentono minati nella loro integrità fisica, nella propria vita. Si sentono con il fucile puntato. Ho visto delle crisi nervose. Queste persone sono cambiate, è una situazione molto dura da accettare.

Tanto più che tutto questo forse si poteva evitare. Se si fosse operato con maggiore coscienza tante persone forse sarebbero ancora vive. Quello che è intollerabile è che noi non sapevamo niente, ma qualcuno sapeva e porca miseria c'è qualcuno che questi morti ce li ha sulla coscienza”.

“D. Alla luce di quanto è emerso in questi anni lei ha dei risentimenti, pensa di essere stato vittima di un'ingiustizia?”

R. L'ingiustizia c'è stata e c'è ancora perché noi che siamo stati esposti all'amianto non troviamo neanche nella giustizia, nella magistratura qualcuno che ci aiuti. Noi facciamo le cause contro l'INAIL, l'INPS o contro il cantiere, ma a livello di tribunale anche il giudice si blocca. Vuol dire che la giustizia non fa niente per difendere la salute dei lavoratori e anche il Sindaco, che dovrebbe essere la prima persona ad occuparsi di questi problemi, a difendere la salute dei cittadini, non si fa neanche sentire... Quindi ancora oggi c'è ingiustizia, anzi, ancora più grande perché ci sono complicità, perché ci sono forti interessi che tutto venga messo a tacere.

L'amianto veniva usato perché era il materiale che costava meno e bisognava fare le barche a prezzi competitivi anche a rischio della salute della gente.

Non si può, non è giusto far morire tanta gente perché l'amianto costa meno di altri materiali, ma purtroppo è questo, esattamente questo che è avvenuto”. □

Alessandro Morena, vive a Monfalcone e lavora come Tecnico Sanitario presso il servizio di Radiologia Universitaria dell'Ospedale di Cattinara a Trieste.

Si è recentemente laureato con lode in Storia Sociale Contemporanea all'Università di Trieste.

Un suo studio sull'argomento qui trattato è stato pubblicato nel numero di marzo 2000 sulla rivista culturale "Una Città" edita a Forlì.

Attualmente collabora, in attività di ricerca storica, con l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Il presente lavoro costituisce una sintesi della sua tesi di laurea che, nella sua interezza, è stata pubblicata di recente in volume (Polvere, Udine, Kappa Vu, 2000).